

Sommario

EDITORIALE / 2

STAI CORRENDO / 3

L'INTERVISTA/ROBERTO SALA / 4

LA PORTUALITÀ ABRUZZESE / 5

LA FINESTRA SUL CORTILE / 6

EDITORIA E LIBRI / 7

LE VACANZE ROMANE DELLA VESPA / 8

NAVELLI

DOVE LA TERRA CONSERVA IL TEMPO/ 11

CHIETI ALLE ELEZIONI/ 12

METROPOLITAN POST



BNI

ABRUZZO

Organizzazione di business networking
e scambio referenze a livello mondiale

www.bni-abruzzo.it

Da Pescara alle strade di tutta Italia, i volontari di **Animal Voices United** scelgono immagini e presenza per raccontare ciò che troppo spesso resta invisibile.

IL SILENZIO CHE INTERROGA LE COSCIENZE: ANIMAL VOICES UNITED

Le domande scomode che meritano di essere ascoltate

Su *Metropolitan Post* ospiamo a pagina dieci una intensa intervista a più voci agli attivisti del gruppo pescarese

In un tempo dominato dal rumore, dalla velocità e dalla comunicazione incessante, esiste una forma di protesta che sceglie invece il silenzio. Un silenzio che non arretra, non si nasconde, ma anzi costringe a guardare. È questa la forza di **Animal Voices United**, il movimento antispecista internazionale che anche a Pescara ha trovato spazio, energie e volontà per portare nelle piazze una riflessione radicale sul rapporto tra esseri umani e animali.

IL "SILENZIO" CHE CI INTERROGA

Le immagini dei monitor sorretti dagli attivisti, i volti coperti dalle maschere di Guy Fawkes, l'immobilità dei corpi in strada: tutto contribuisce a creare un linguaggio visivo

potente, impossibile da ignorare. Non slogan gridati, non cortei tradizionali, ma una presenza silenziosa che lascia parlare la realtà. Ed è proprio questo il cuore dell'esperienza raccontata dai volontari abruzzesi di **Animal Voices United** nell'intervista a più voci che *Metropolitan Post* ospita oggi.

NON RESTARE INDIFFERENTI

Dalle parole di Ascenzio, Giulia e Grey emerge qualcosa che va oltre il semplice attivismo: emerge la trasformazione personale di chi decide di non restare più spettatore. La strada diventa così un luogo di testimonianza civile, ma anche di confronto umano. "Quando si vede davvero, difficilmente si riesce a restare indifferenti", spiegano gli attivisti. Ed è forse questa la sfida più difficile: rompere l'assuefazione collettiva davanti a una sofferenza che spesso rimane

nascosta dietro i meccanismi della produzione e del consumo quotidiano. Interessante è anche il radicamento territoriale del movimento.

UN DIALOGO CON CHI SENTE L'ALTRO

In Abruzzo, e in particolare a Pescara, **Animal Voices United** sta crescendo rapidamente, coinvolgendo nuove persone, aprendo dialoghi nelle scuole e cercando interlocuzione con le istituzioni. Una realtà giovane ma già strutturata, che dimostra come anche lontano dai grandi centri metropolitani possano nascere esperienze civiche capaci di incidere nel dibattito pubblico.

UN IMPEGNO UMANO

Al di là delle posizioni personali sul veganismo o sull'antispecismo, ciò che colpisce è la coerenza con cui questi volontari scelgono di sta-



re nello spazio pubblico. In un'epoca in cui l'indignazione spesso dura il tempo di un post sui social, loro parlano di presenza costante, di presidio continuo, di testimonianza concreta. Tre volte al mese nelle piazze, settimana dopo settimana, con la convinzione che il cambiamento culturale passi innanzitutto dalla capacità di guardare ciò che normalmente si preferisce ignorare.

DOMANDE E VERITÀ SCOMODE

Le loro domande finali restano sospese anche per chi legge: "Cosa succede davvero agli animali?" e soprattutto "Siamo disposti a continuare a ignorarlo?". Domande scomode, certamente. Ma spesso sono proprio le domande più scomode quelle che meritano di essere ascoltate.

STAI CORRENDO

ANDREA COLOMBO

STAI CORRENDO. MA VERSO DOVE?

C'è un momento preciso, quasi impercettibile, che prima o poi arriva per tutti. Non ha nulla di eclatante, non interrompe davvero il flusso delle cose: si insinua piuttosto nei vuoti, spesso a fine giornata, quando il rumore si abbassa e rimani finalmente solo con te stesso. È proprio lì che affiora una domanda, semplice solo in apparenza: "Ma è davvero questa la vita che voglio?"

Non la pronunci ad alta voce, non la condividi con nessuno; la sfiori appena, quasi con fastidio, e subito dopo torni a fare quello che hai sempre fatto, andare avanti, spingere, correre. Per molto tempo ho fatto esattamente questo. Avevo costruito una carriera solida, sviluppato aziende in più continenti, raggiunto obiettivi che, almeno dall'esterno, raccontavano una storia lineare e coerente. Eppure, a un certo punto, qualcosa ha iniziato a incrinarsi, non in modo evidente ma costante, come un segnale di fondo che diventava ogni giorno un po' più difficile da ignorare. Il paradosso è che non mancava nulla, e proprio per questo risultava ancora più complicato da comprendere; eppure, sotto la superficie, mancava qualcosa di essenziale: la direzione. Perché esiste una verità scomoda, che raramente viene espressa con chiarezza: la velocità, quando non è accompagnata da un reale allinea-

mento, non rappresenta un vantaggio, ma diventa piuttosto una forma più efficiente di allontanamento da sé stessi. Puoi essere impeccabile nell'esecuzione, preciso nelle strategie, instancabile nel raggiungere risultati, e allo stesso tempo continuare a sentire, in modo quasi silenzioso ma persistente, che ciò che stai costruendo non ti rappresenta più davvero. Non perché ci sia qualcosa di sbagliato in te, ma perché, spesso senza accorgertene, hai iniziato a muoverti lungo traiettorie che non hai scelto fino in fondo. E nella maggior parte dei casi non è un crollo improvviso a fermarti, né un evento drastico a costringerti a cambiare direzione; è molto più spesso qualcosa di più sottile, ma proprio per questo più potente: una domanda che torna, con una frequenza sempre maggiore, fino a diventare impossibile da ignorare. È sempre la stessa, eppure ogni volta un po' più scomoda:

"Chi sto diventando, mentre costruisco tutto questo?"

Se c'è un filo che tiene insieme queste riflessioni, è proprio questo passaggio: il momento in cui smetti di identificarti completamente con ciò che fai e inizi, invece, a interrogarti su ciò che sei e su ciò che desideri essere davvero. A questo punto emerge un altro aspetto, ancora più sottile e spesso sottovalutato: questa transizione, per quanto necessaria, è estremamente difficile da affrontare da soli. Perché il talento, per quanto forte, per quanto evidente, non si sviluppa mai nel vuoto; ha bisogno di contesto, di confronto, di uno spazio in cui possa essere riconosciuto, messo in discussione e fatto evolvere senza essere costretto ad adattarsi a logiche che non gli appartengono. Ed è proprio da questa consapevo-

lezza che nasce Talytha. Non come una risposta semplice, né come una scorciatoia, ma come un ambiente in cui queste domande possano esistere senza essere soffocate dall'urgenza di dover trovare subito una soluzione. Uno spazio in cui il valore non risiede nel dimostrare, ma nel comprendere; in cui le persone non si incontrano per validarsi a vicenda, ma per crescere davvero, anche quando questo significa mettere in discussione le proprie certezze. Perché, alla fine, ciò che fa realmente la differenza non è soltanto il talento individuale, ma la qualità delle relazioni e dei contesti all'interno dei quali quel talento viene coltivato. E molto spesso ciò che blocca non è l'assenza di capacità, ma la mancanza di un luogo in cui quelle capacità possano emergere in modo autentico. E ora fermati un istante e prova ad allargare lo sguardo:

secondo te, oggi, cosa impedisce davvero alle persone di esprimere fino in fondo il proprio talento?



Abbiamo aperto un sondaggio proprio su questo tema. Può offrirti uno spunto interessante per osservarti da una prospettiva diversa e, allo stesso tempo, contribuire a una riflessione più ampia. Partecipa qui: talytha.net/sondaggio. A volte è sufficiente iniziare a vedere con maggiore chiarezza e scegliere di non farlo più da soli.

NOTIZIE D'ABRUZZO

AL CENTRO DELLA SALUTE
FARMACIA BRUNO
1739

METROPOLITAN POST
periodico di informazione e approfondimenti di cultura e società
Redazione Via Galilei 8/1 - 65127 Pescara - ph. 371 4601589

maggio 2026 - n° diciassette
registrazione numero iscrizione 1-2023
Direttore editoriale
Roberto Satolli
Direttore responsabile
Maurizio Piccinino
Redazione
Claudia Falcone, Filippo Montefusco, Paolo Smoglica

Hanno collaborato: Andrea Colombo
Paolo Falconio / Claudia Falcone / Euclide di Pretoro / Asia Seca / Paola Bucci / Paolo Di Deo

Grafica e Stampa / Modular
(Francavilla al Mare)

Per la pubblicità su questo periodico:
371 4601589

mail: info@metropolitanpost.it

in copertina:
Frame del film **Vacanze romane**



CONVENZIONATI CON



INTERVISTA ROBERTO SALA

Direttore editoriale
della rivista "Segno"

ASIA SECA

Innanzitutto come nasce questa rivista e quando?

La rivista "Segno" nasce da un'idea di mio padre, Umberto Sala, che insieme ad alcuni amici e personaggi appassionati di arte contemporanea, della Pescara degli anni '70, decise di creare graficamente un prodotto che potesse essere diffuso con la stampa. Fu così che nel '76, grazie al contributo di personalità come Franco Summa e Ivano Villani, nacque "Segno". Villani, grafico di grande rilievo, diede una mano stilizzando e cercando il font per creare la testata. Della parte grafica, in generale, si occupava mio padre, essendo una sua grande passione. La parola scritta, invece, era affidata a mia madre, Lucia Spadano, che si stava all'epoca laureando in Lettere ed aveva già al novero articoli su giornali come "Il Tempo" e altri periodici che venivano diffusi nella nostra regione, nella zona de L'Aquila, Pescara ma anche Lanciano, di cui peraltro sono originari i miei.

E il nome "Segno" da cosa deriva?

Il nome "Segno" viene fuori da una lettura che mio padre fece in quegli anni di un libro appena uscito di Umberto Eco che si chiamava, appunto, "Segno". Lì il segno era trattato su vari piani, compresi quello semantico e filosofico. Entrambi i miei genitori avevano la passione per il libro. Mia madre per la lettura e mio padre per la grafica. Le due cose si sono poi incontrate nei cataloghi d'arte. Al principio degli anni '70 avevano già iniziato a comprarne, collezionandone un buon numero. Successivamente, nel momento in cui è subentrata la rivista, venivano richiesti per capire meglio il profilo degli artisti o erano direttamente inviati da terzi per poter ottenere una recensione, e così si è innescato questo meccanismo. La media è diventata quella di un catalogo al

giorno, che per 50 anni raggiunge un numero considerevole. Io e mio fratello ci siamo sempre più dedicati alla cosa e ancora oggi, in qualunque mostra io vada, chiedo sempre il catalogo. È un oggetto che cerchiamo e ricerchiamo ancora.

Come mai questo formato così particolare?

Il formato stretto e lungo è diventato iconico. Non esiste un'altra rivista che lo abbia uguale. È nato da un'esigenza tecnica, per ottimizzare il foglio di stampa e, da quando è stato scelto, è diventato vincente.

Come nascono le copertine e ce ne è una particolarmente significativa per te?

Il logo nasce dalla collaborazione con Ivano Villani; il lavoro di mio padre, poi, è sempre stato quello di preparare un bozzetto di ciò che sarebbe andato in copertina, negli anni '70/'80 era un'esigenza tecnica, essendo il montaggio fatto a mano. Ad oggi la copertina di "Segno d'Abruzzo" è su disegno di mio padre e vi sono rappresentati alcuni edifici abruzzesi in cui si svolgono mostre, il tutto montato insieme in questo collage grafico. Le copertine ogni anno cambiano, sia nell'immagine che nel colore, prima rosso, poi blu, verde ed arancio. Sicuramente una molto significativa è quella del numero uno, perché appunto è stata la prima, il nostro inizio; ma anche le ultime, a cui sono molto affezionato. Dal numero 277 in poi sono stato io ad occuparmene, prendendo le redini della redazione. Gli ultimi 25 numeri contengono idee di collaborazione cercate da me. Nel 2026 sono già in programma le copertine di febbraio/marzo e aprile/maggio. Posso dire, in fin dei conti, che quella alla quale tengo di più è la prossima.

A quali fiere partecipate?

In Italia: Roma, Torino, Milano, Bologna e Verona. All'estero, con uno stand autonomo a quella di

Madrid, mentre con il collettivo a Parigi, Londra, New York e Basilea. Ho sempre preferito lo stand autonomo perché si è fisicamente presenti e quindi c'è la possibilità di instaurare un rapporto diretto con le persone. Mi dispiace che non ci siano fiere più a sud di Roma, ci piacerebbe partecipare, essendoci sempre occupati del sud, dove peraltro abbiamo molti corrispondenti. Cerchiamo sempre di mantenere una linea editoriale nazionale, dando spazio a tutti, infatti nel numero ci sono gallerie da tutta Italia; e questa è una vicinanza che poi ci torna indietro in termini di spessore culturale e amicizia. Abbiamo anche un'edizione spagnola, a pubblicazione trimestrale, completamente autonoma. La redazione è a Palma De Maiorca, la testata è la stessa ma non ci sono traduzioni degli articoli italiani, bensì testi di autori spagnoli inerenti gallerie spagnole.

Quale è il tuo ruolo nella rivista?

Ogni tanto anche io scrivo articoli. Prima lo facevo meno, essendo più orientato verso la grafica, infatti per tanto tempo ho fatto il grafico all'interno della rivista, successivamente l'impaginazione è stata delegata. Inoltre sono anche fotografo in giro per le fiere, molte foto pubblicate su "Segno" sono mie. Ad oggi, facendo un parallelo calcistico, direi che è come se fossi un allenatore-giocatore. Allenatore nel senso che decido su quale mostra è meglio mandare un personaggio piuttosto che un altro, giocatore nel senso che, dove non si riesce a coprirne una o nel caso in cui sia stato io a vederla, ne faccio la recensione.

Come vi rapportate al digitale?

Rispondo alla domanda raccontando un episodio. Marzo 2020, da poco era iniziata la pandemia. Dovevamo uscire con il numero di aprile, che era quello che avremmo poi portato alla fiera di Milano per farne promo-

zione. Ma, vista la situazione, abbiamo saputo che la fiera non si sarebbe fatta e così i finanziatori si sono tirati indietro. Io, i miei genitori e mio fratello ci siamo riuniti chiedendoci cosa fosse meglio fare. I miei genitori volevano mettere fine all'avventura di "Segno" ma allo stesso tempo ci hanno detto che se avessimo voluto, avremmo potuto continuare. Ci siamo confrontati anche con Maria Letizia Paiato, all'epoca caporedattore, e insieme è stata presa la decisione di provarci realizzando un numero solamente in digitale, in versione pdf. Una volta raccolti gli articoli dei nostri corrispondenti, in parte sulle mostre che c'erano state e in gran parte invece saggi, abbiamo diffuso il numero 277 in digitale, che è stato molto scritto, molto testuale. Visto poi che alcune gallerie ci hanno fatto richiesta di una copia cartacea per conservarla in archivio, abbiamo stampato cento copie fisiche con tecnologia digitale, quindi con un costo più elevato del solito, chiedendo per cui un piccolo contributo così da poter sopperire alle spese. In molti ci sono stati vicini incoraggiandoci e comprando anche più di una copia, in modo da finanziare il numero successivo e facendo passare il messaggio che il cartaceo di Segno non doveva morire. Questa è stata la nostra breve avventura digitale. Non abbiamo mai fatto un numero solo in digitale e non abbiamo un abbonamento in digitale. Ultimamente sono usciti online alcuni articoli in precedenza presenti sul cartaceo, magari di mostre ancora in corso, ma sito e rivista sono nettamente distinti. Per quest'ultima selezioniamo penne più vicine al saggistico che alla recensione, il più dei nostri autori non hanno una formazione giornalistica ma da scrittori e storici dell'arte.

Chi è che segnala le nuove mostre?

In generale un po' tutti, ad esempio



Gabriele Perretta, uno dei nostri autori più influenti, Serena Ribauda, la nostra corrispondente da Palermo o Amalia Di Lanno, da Londra. Alcuni ci chiamano o ci scrivono, altre volte le intercettiamo noi, altre gli autori, ma anche i galleristi. Oppure magari ci sono artisti che segnalano altri artisti. È tutto un affastellarsi di personaggi che vanno a formare una rete che si è creata nel tempo. Mio padre ha sotto controllo la mail di redazione ed è molto attento nel fare segnalazioni, invia degli appunti, indicando a quali mostre interessarsi; è sempre in contatto con Carla Maizon, personaggio cardine che da quattro anni tiene sotto controllo tutto, la sezione di anteprima è firmata da mio padre e da lei. Ci tengo a puntualizzare che è una rivista fatta di contatti, connessioni, amicizie e tanto amore da parte di chi ci sta vicino. Per fare un esempio ci sono due giovani collaboratrici molto brave che sono state richieste da altre riviste e hanno rifiutato perché queste pretendevano l'esclusiva, lo considero un gesto d'amore non misurabile. Ma anche tante altre persone che scrivono con noi dagli anni '80 hanno fatto la stessa cosa. Mia madre era un esempio lampante di questo tipo di legami, lei instaurava connessioni molto profonde con le persone. Nel mio piccolo ho raccolto la sua eredità. Ho amici stretti che lavorano per altre testate, ad esempio Massimo Mattioli, direttore di "ArtsLife" o la stessa Maria Letizia Paiato che adesso lavora per "Il Giornale dell'Arte". I nostri autori non vengono pagati per i loro articoli ma, nonostante ciò, nessuno ha mai preteso un compenso. Siamo un'associazione culturale e chi scrive lo fa per portare avanti "Segno" in quanto rivista storica, che prende e dà. L'idea è sempre quella di crescere tutti insieme.

PERCHÉ SI CONTINUA A LASCIARE MORTIFICARE LA PORTUALITÀ ABRUZZESE?

di Euclide di Pretoro

Nella proposta di riforma della portualità (DL n. 169 del 2016) le 24 Autorità Portuali sono state trasformate in 15 Autorità di Sistema Portuale. Una di queste prevedeva Ancona accorpata con l'Autorità portuale di Ravenna e i porti Abruzzesi accorpati con i porti del Lazio. Con l'approvazione del Decreto la proposta fu modificata: Ancona divenne Autorità di Sistema Portuale e i porti abruzzesi furono accorpati con quelli marchigiani e non più con quelli laziali.

Lo stesso Decreto (n. 169/2016) prevede che, su richiesta della Regione i porti si possono trasferire ad altra Autorità di Sistema di Regione confinante, d'intesa con la Regione accogliente, così, la Regione Abruzzo sottoscrisse, il 20 ottobre 2016, una INTESA con la Regione Lazio per unire i porti abruzzesi con quelli laziali. A quella richiesta l'allora Ministro Graziano Delrio non dette seguito, nonostante la chiara disposizione di legge. Il nuovo Presidente della Regione Abruzzo, Marco Marsilio, nella seduta del suo insediamento, il 12 marzo 2019, dichiarava: "La Regione si attiverà immediatamente per chiedere al Governo centrale il trasferimento dei porti di Pescara e Ortona dall'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico centrale a quella del Mar Tirreno Centro-Settentrionale, ovvero da Ancona a Civitavecchia". A quella dichiarazione Marsilio non dette seguito ma, con il passare del tempo, divenne sempre più evidente che i porti abruzzesi avrebbero dovuto assumere un ruolo di totale subalternità nei confronti del porto di Ancona. Il 24 novembre 2017, a Civitavecchia, il Presidente dell'Autorità Portuale di Ancona, Rodolfo Giampieri, e il Presidente della Autorità Portuale di Civitavecchia, Francesco Maria Di Majo, sottoscrissero un accordo di collaborazione con l'obiettivo di "promuovere azioni di mutua cooperazione tra le due Autorità e ricercare sinergie commerciali per lo sviluppo dei traffici tra le due regioni", finalizzato alla valorizzazione dei porti abruzzesi. Con

il passare degli anni nulla è stato fatto da Ancona per dare seguito a quell'accordo. Non solo, abbiamo assistito alla totale assenza di investimenti sulla portualità abruzzese, in particolare per il porto di Ortona, da tutti ritenuto strategico in Adriatico e con grandi potenzialità di sviluppo. Il prolungarsi della situazione riaccende la richiesta di dare vita ad un'Autorità Portuale di Sistema trasversale (Tirreno-Adriatico). Richiesta più volte sollecitata da tutte le organizzazioni di Categoria, in particolare da Confindustria Abruzzo e dalle maggiori sigle Sindacali.

Il porto di Ortona, secondo porto (per importanza) del Sistema del Mare Adriatico Centrale, non solo non riesce a completare le opere portuali previste nel Piano Regolatore Portuale del 1969 (approfondimento dei fondali, prolungamento della diga Sud, completamento delle banchinedi riva), ma vive in una condizione di abbandono e degrado delle sue strutture (il Molo Martello rimasto interdetto dal 2017, degrado della diga nord a protezione del bacino, problemi di sicurezza nautica per il mancato completamento della diga sud). Opere più volte riportate nei bilanci annuali e nei Piani Operativi Triennali (POT) della AdSP, come gli interventi previsti dalla stessa Regione Abruzzo (vedi Delibera di Giunta 337/2020 che inserisce la portualità tra le infrastrutture strategiche con priorità molto alta) o quelli programmati dal Mit (banchina di Riva e ripristino del Molo Martello). Lavori importanti e necessari per rendere sicuro, funzionale e competitivo il porto d'Abruzzo, che sistematicamente non sono stati attuati. In seguito alle ripetute proteste di tutte le organizzazioni di categoria e sindacali il 13 dicembre 2019, a Pescara nella sede della Camera di Commercio, fu sottoscritto un protocollo di intesa tra il Presidente della Regione Abruzzo, Marco Marsilio e Rodolfo Giampieri, Presidente dell'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Centrale, con l'obiettivo di sviluppare linee di trasporto merci tra la sponda tirrenica ed adriatica della

penisola. A quell'accordo seguirono forti contestazioni e polemiche da parte delle forze politiche marchigiane, riportate sulla stampa regionale, che rivelavano la chiara volontà di contrastare lo sviluppo di un Corridoio Civitavecchia-Ortona, in favore di un Corridoio Civitavecchia-Ancona. "Ancona doveva avere il primato nel medio Adriatico e rappresentare l'hub dell'Adriatico". Dunque, l'apertura di un Corridoio Tirreno-Adriatico con il porto di Ortona, costituiva un ostacolo al primato di Ancona "hub dell'Adriatico". Ancona, prima dell'istituzione dell'Autorità di Sistema, aveva lavorato per l'apertura di un corridoio Tirreno-Adriatico con Livorno, come dimostrano le proposte di legge presentate in Parlamento nell'aprile 2013, con la richiesta di istituzione di "punti franchi nei porti di Ancona e Livorno". Con l'ingresso del porto di Ortona nel sistema portuale del Mare Adriatico Centrale, Ancona ha abbandonato questa prospettiva e predilige un rapporto con Civitavecchia. Oggi dovrebbe essere chiaro a tutti che Ancona non ritiene il porto di Ortona complementare dello stesso Sistema, ma un porto concorrenziale che, quindi, non deve poter crescere. L'Abruzzo è area ZES che, partendo dal porto abbraccia le aree industriali dell'interno, con l'idea di sviluppare una trasversale Tirreno-Adriatico, finalizzata allo sviluppo delle aree interne, coinvolgendole in un processo di crescita economica tramite il potenziamento delle infrastrutture di trasporto, sia Autostradali che ferroviarie, in particolare con la velocizzazione della ferrovia Pescara-Roma. Su questo disegno trasversale, che coinvolge le aree interne di Abruzzo e Lazio, nel luglio 2010 nacque a sostegno un Comitato che raccolse l'adesione di numerosi Sindaci e Amministratori locali e delle maggiori organizzazioni Sindacali, che hanno sollecitato il Presidente della Regione Abruzzo ad attivarsi per il rilancio della strategia sulle reti transeuropee dei trasporti, partendo dal porto regionale quale nodo logistico di primaria rilevanza per l'apertura di un Corridoio trasversale.

segue a pag. 9



LA FINESTRA SUL CORTILE cinema e serie tv

di Paolo Smoglica

Percepire il mistero della vita tramite il Cinema o qualunque altra forma di arte visiva. Il cinema da baraccone, scacciapensieri (vero Zalone?), torna a proporsi come chiave di lettura della realtà o quantomeno rifugio alle nostre angosce, specchio delle nostre inquietudini.

I punti più alti della stagione cinematografica oscilla tra l'omaggio al mezzo espressivo che ha connotato il Novecento (**Marty Supreme**) e l'occasione di riscatto per superare i tormenti del cuore (**Hamnet**); le tare essenziali che inquinano i rapporti interpersonali (**Sentimental value**); gli insanabili conflitti sociali e di razza (**I peccatori**); le scelte esistenziali (**La mattina scrivo**), ma anche documento di un'arte che ha contrassegnato un'epoca e che allunga i suoi influssi ispirativi ai giorni nostri (**Nouvelle Vague**).

Ma non è tutto. Questa nuova vita, che il Cinema si concede, travalica le sale cinematografiche e gli altri dispositivi che seppur parzialmente ci rimandano il profumo di un'epoca (Netflix) e si deposita in una serie di libri che vanno alla riscoperta della Settima Arte, come *Di luce e d'ombra* di Esther Kinski, **Brian** di Jeremy Cooper, *Scritti di cinema* di Jean Epstein, *Viaggi in America* di Ismael Joshua Singer, *Hollywood* di Gore Vidal.

Due film che parlano del Cinema, quali **Marty Supreme** e **Nouvelle Vague** si accostano convenientemente al libro di Cooper. Sono tutte storie di solitudini che trovano occasioni di riscatto attraverso l'arte della visione. Un po' come il suo autore, Brian è un solitario che trova una ragione esistenziale nei film che propone il British Film Institut. Il suo mondo di relazioni si sostanzia attraverso i suoi sodali, gli habitués della sala cinematografica.

Un complesso back ground familiare è alla base delle aspirazioni di **Marty** e lo fa attraverso il ping pong: il riscatto a una vita di commesso che gli vorrebbero imporre mamma e zio. Frenetico, eccentrico adrenalinico fra sogni di gloria e passioni proibite (che fanno il paio con quelle che il Cinema deposita nelle nostre menti durante la visione) il protagonista scommette con se stesso, sulla propria voglia di emergere, di conquistarsi un posto al sole con ogni mezzo lecito e illecito. Coniuga l'abilità nel tennistavolo con l'arte del raggiro che gli serve per andare avanti, Per scalfire il muro di indifferenza e protervia, conservatorismo e quieto vivere. Questo percorso è raccontato dal regista John Safdie con un occhio allo stile cinematografico della New Hollywood anni Settanta, immagini digitali sì ma di grana grossa come se fosse stato girato in pellicola, figuranti in carne e ossa e non creati da un computer. Un occhio ai ritmi convulsi di *Mean street*, il film che ha fatto conoscere Martin Scorsese. Una scalata sociale per scrollarsi di dosso la solitudine che si fa ancora di più meta-cinema in *Nouvelle Vague* di Richard Linklater. Nel film di Safdie, l'omaggio al Cinema è nella fattura del film stesso, quasi si andasse alla riscoperta di una forma espressiva non più praticata con certe regole sorpassate dalle novità tecnologiche che rischiano di appiattire una pratica artigianale che fa venire in mente Hitchcock o Billy Wilder anche se non attraverso quei territori narrativi. E' una solitudine tutta immersa nei classici del cinema quella di Jean-Luc Godard, animato dalla voglia di rivolta-re come un quanto il "cinema di papà", sui dettami della rivista "Cahiers du cinéma", spinto dalla voglia di cambiare codici e sintassi del far cinema e racchiusa in un misterioso libretto di appunti. Un viaggio nella terra di nessuno della ricerca filmica, osteggiato da produttore e attrice (Jean Seberg, presenza carismatica). Rilegge il mondo attraverso nuove regole cinematografiche fino all'ultimo respiro, nel solco degli amici François Truffaut, Claude Chabrol, Eric Rohmer e Suzanne Schiffman (presenza a sua volta iconica nel Premio Flaiano del 1985, premiata così come il regista di Tulle nello stesso anno). La ricerca di un



linguaggio nuovo che mandi in soffitta il cinema di papà si estrinseca non solo nelle riprese (Roberto Rossellini gli suggerisce di girare fino a quando l'ispirazione senza tener conto del piano di ripresa), ma anche in sala di montaggio. Il manifesto della Nuova Onda è partitiro dal Neorealismo, che si espande al Free Cinema britannico, al Cinema Novo brasiliano, Alla Nova Vina cecoslovacca con Milos Forman esponente di punta o la Nuova Onda

IL CINEMA COME CURA DELL'ANIMA

polacca dei Kieslowski e Skolimovski, fino alla Neqw Hollywood di Coppola, Scorsese, Altman, De Palma, Pollock, Spielberg, Lucas Cimino, Woody Allen Pakula Paul Schrader, Arthur Penn, Hal Ashby, Bogdanovich, Landis, Demme, Hopper. In ottima compagnia come si evince dal lungo elenco, la l'iniziatore assoluto, l'elaboratore di un progetto filmico portato fino alle estreme conseguenze è stato il critico dei Cahiers, insieme ai suoi sodali della famosa rivista. E allora più che mai la solitudine dell'artista è curata da una ricerca formale che passa attraverso il Cinema. La settimana arte può fare da grimaldello per rappresentare i sentimenti di un'artista, un commediografo messo di fronte alla perdita di un figlio in giovanissima età. Appendice propedeutica al magnifico libro di Maggie O' Farrell (mai un film riesce a eguagliare per intero la completezza della pagina scritta), il film di Chloe Zhao parte così come il libro sulle corde della favola agreste per poi svilupparsi sulle note del sentimento, raccontando la diversa reazione nell'elaborazione del lutto fra la madre sciamana e il padre in cerca di una espressività artistica. Un semplice tocco alla mano stringendo fra pollice e indice permette a Anne Hathaway, nel racconto si chiama Agnes di capire la profondità dell'ispirazione di quell'insignificante precettore sopraffatto dalla violenza del padre guantaio. «Dentro hai un intero paesaggio _ scrive la O' Farrell _ da quando ci sei stato, pensi che sia più vero di qualunque altra cosa (un po' quello che esercita il Cinema su di noi, nda). Non c'è niente che possa tenerti lontano da lui. Neppure la morte di un figlio». Un rimprovero in apparenza per il distacco del marito per l'immane e inconsolabile perdita. Fino a quando comprende la profondità del dolore del marito, William Shakespeare, mettendo piede nel suo teatro, il Globe, durante la rappresentazione del suo ultimo lavoro. Agnes sotto il palco, le mani aggrappate al bordo del palcoscenico. «A un metro di distanza _ scrive O' Farrell _ forse due, c'è Hamnet, il suo Hamnet, come forse farebbe se fosse in vita, c'è il fantasma, che ha le mani del mario, la barba del marito, la voce del marito, tende la mano come ad

accertarne l'esistenza, a toccare l'aria fra loro, a varcare il confine fra pubblico e attori, fra vita vera e finzione. Preparandosi a uscire di scena il fantasma dira la testa verso di lei. La fissa, regge il suo sguardo e pronuncia la battuta finale: ricordati di me».

Realtà e finzione, è tutta lì la magia del cinema, la sua essenza catartica.

Stare sul palcoscenico della vita, curare i sentimenti offesi, lenire i dolori esistenziali. Il regista Joachim Trier percorre lo stesso schema narrativo di Zhao. Un regista istrionico e donnaiolo al tramonto del suo percorso artistico si vuol congedare con un film autobiografico e sceglie come protagonista la figlia, una espressiva Renate Reinsve, che ingaggia a distanza una gara di bravura con Jessie Buckley, la mamma di Hamnet insignita dell'oscar dopo il Golden Globe. E se Amleto è la cura delle pene del Bardo, quel film nel film di complessa realizzazione: la figlia si rifiuta di interpretarlo e quindi si ripiega su una star hollywoodiana, Elle Fanning (quasi un confronto fra cinema autoriale e commerciale), assurge a luogo di confronto per far sì che le due parti in causa, padre-figlia, depongano le armi e ricompongano i dissapori, sospiccano le delusioni, i rimpianti, le occasioni mancate da una parte e dall'altra. Il Cinema alla fine lenisce e scioglie il groppo di risentimento e di colpa, di rimorso e rabbia che avvelena i rapporti fra i due. Un po' Bergman, un po' Woody Allen, molto Cassavetes (*The opening night-La sera della prima*) Sentimental value è un inno al Cinema panacea di tutti i mali, redenzione alle sofferenze dell'anima. Tutta dentro la storia e non filtrata dal raggio luminoso che si estrinseca in immagini sullo schermo bianco è *La mattina scrivo*, il tentativo di scegliersi un posto nella vita a dispetto del successo come fotografo, sacrificando un patrimonio, il matrimonio e il rapporto con i figli. Magari adattandosi a lavori umili e sottopagati. La voglia di libertà passa anche attraverso percorsi accidentati per Paul Marquet, che pur di diventare scrittore rinuncia a tutto. Un po' come Jeremy Cooper che vive in campagna, senza smartphone, senza tv, con due capre che alimenta con il biberon. Si concede rare sortite a Londra per scoprire dove va il mondo ma non rinuncia certo al mondo che si è costruito lontanissimo dal trend del terzo millennio. Dunque, scrivere, fare cinema sono una panacea che ci aiuta a vivere, che dà un senso alla nostra esistenza.

Anche il cinema di genere che va per la maggiore in questo ultimo decennio, l'horror, contribuisce a gettare un occhio su uno dei mali endemici dell'umanità: il razzismo. The sinners-I peccatori (ben quattro oscar, tra i quali quello al miglior attore) non è soltanto una storia di vampiri ma è attraversato dal fiume d'odio che divide negli States (ma non solo, vedi l'approccio verso i migranti che vengono dal sud del mondo) i bianchi dai neri. Non è bastata la carneficina di una guerra di secessione che ha spezzato le catene dello schiavismo, rimpiazzato a breve da altre forme di schiavismo. L'eterno conflitto in questo caso ruota attorno a una festa che due fratelli gemelli di colore, che hanno fatto fortuna a Chicago, organizzano sulle rive del Mississippi. La musica ha un valore simbolico fondamentale nel racconto. Il confronto tra i vampiri bianchi e i giovani neri vogliosi di procurarsi uno spazio tutto per loro si sviluppa sulle note del blues nero e il bluegrass bianco. Prima

EDITORIA E LIBRI

Johann Chapoutot con il libro *“Gli irresponsabili. Chi ha portato Hitler al potere?”*, edito nel 2025 da Gallimard in Francia e da Einaudi in Italia, si conferma uno dei più importanti studiosi del nazismo.

Professore all'Università Sorbonne Nouvelle -Paris III, membro dell'Institut Universitaire de France, per Einaudi ha pubblicato altri fondamentali saggi su questo tema, tra i quali segnaliamo “Controllare e distruggere. Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa (1918-1945)” e “La legge del sangue. Pensare e agire da nazisti”, dati alle stampe un decennio fa. Ma chi sono “gli irresponsabili” di cui tratta Chapoutot? Li definisce tali “in omaggio allo scrittore Hermann Broch (autore dell'omonimo romanzo pubblicato nel 1961 da Gallimard), il quale a suo tempo propendeva per i becchini della democrazia tedesca, e che Jules Isaac, nel 1942, aveva ribattezzato gli oligarchi”. “Si trattava, infatti, di una piccola oligarchia sfacciata, egoista e ottusa - chiosa Chapoutot – che ha fatto la scelta, il calcolo e la scommessa di assassinare la democrazia: liberali autoritari che, convinti della loro legittimità sovra-elettorale, persuasi della fondatezza della loro politica di riforme (la parola era già onnipresente nel 1932), infatuati del loro genio, delle loro origini e delle loro reti, hanno freddamente deciso che l'unica strada razionale e ragionevole da percorrere per restare al potere ed evitare qualsiasi vittoria della sinistra era l'alleanza con i nazisti”. Attraverso un lungo lavoro negli archivi, l'analisi dei diari, dei discorsi, degli articoli e delle

ancora che succhiare il sangue delle proprie vittime per assoggettarle alle proprie regole, imponendo una sorta di pensiero unico che non ammette eccezioni. In piena epoca Maga, il film di Ryan Coogler è una delle poche voci di protesta alle violenze del trumpismo. Si scrive dunque con la penna o per immagini per digerire il presente, perché così si può sopportare la realtà trasformandola. C'è chi si riduce in povertà, pur di non rinunciare a se stesso (La mattina scrivo, il libro e il film). Qualcuno ci ricorda che «in una società dove tutto è permesso ma nulla è possibile, ognuno deve imparare a convivere con la consapevolezza che probabilmente non diventerà mai se stesso». Ecco che il Cinema o il teatro diventano

testimonianze dirette dei protagonisti dell'epoca, lo storico francese sottolinea, dunque, come all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso, in Germania, questo “centro estremista”, un insieme di forze politiche liberali e conservatrici, di media reazionari e di élite affaristiche, che si sente minacciata dalle rivolte popolari che si fanno sempre più pressanti e che sembrano non poter essere gestite, si chiede come fare a conservare il potere senza maggioranza politica, senza parlamento, senza democrazia. Per fermare lo spettro del socialismo che si agita nelle strade di Germania, la soluzione migliore, quella che garantirà la stabilità, è un'alleanza con l'estrema destra che la porterà al governo. Sulla stampa francese l'opera di Chapoutot ha ricevuto grande attenzione. Tra i molti commenti letti vogliamo indicare ai lettori di questa rubrica quello apparso sul quotidiano ‘Libération’, che ha riconosciuto l'esattezza della risposta dello storico parigino alla capitale domanda: “Come ha fatto la Repubblica di Weimar, nata nel 1919, a diventare il terreno di coltura del nazismo?” Inoltre, ma su questo punto è necessaria una maggiore cautela nello stabilire meccanici parallelismi, su ‘Les Inrockuptibles’ si legge che il libro “ci offre tutte le chiavi di lettura necessarie per capire meglio e forse evitare di fare oggi gli stessi



errori di un tempo”. Infine, ‘Le Nouvel Obs’, di cui condividiamo l'appello, ha scritto che “in un momento in cui il trumpismo trionfa negli Stati Uniti, l'AfD è alle porte

del potere in Germania e il Rn sta aspettando il suo momento in Francia, “Gli irresponsabili” è un monito per il presente a non abbassare la guardia”.



LE VACANZE ROMANE DELLA VESPA

GLI 80 ANNI DELLO SCOOTER DI CORRADINO D'ASCANIO

È stato un film a decretare l'affermazione su scala mondiale della Vespa che ha compiuto 80 anni lo scorso 23 aprile. Il rapporto con il Cinema della due ruote inventata da Corradino D'Ascanio è solido e variegato, si va dalla saga mod di "Quadrophenia", l'opera rock degli Who alla passeggiata romana di Nanni Moretti in *Caro diario* sulle note di Leonard Cohen, tanto per citare due fulgidi esempi di questo rapporto simbiotico. Ma è stato il film di William Wyler dalla tormentata genesi ad aver innescato la Vespamania, la nascita di un brand che è qualcosa di più di un prodotto di successo. Connota un modo di essere (Chi Vespa mangia le mele), è un'invenzione che dice molto dell'italianità, insieme alla pasta e alla pizza, al mandolino e, purtroppo, alla mafia.

Il successo di *Vacanze romane* lo si deve anche a Suso Cecchi D'Amico ed Ennio Flaiano. Wyler non era molto soddisfatto della sceneggiatura di Dalton Trumbo, il "lista nera" finito tra le grinfie del senatore McCarthy per i suoi trascorsi comunisti e quindi costretto a lavorare sotto falso nome, attribuendo i suoi lavori a qualche collega compiacente e a corto di soldi. Fatto sta che lo script, che gli valse il primo oscar (in incognito) finì tra le mani della coppia di sceneggiatori italiani per dargli un tocco più consono all'ambientazione romana. E Roma grazie a quella esperienza venne conosciuta e pubblicizzata per effetto dell'enorme successo del film tanto da trasformarsi di lì a poco nella Hollywood sul Tevere. E con la città eterna spiccò il volo anche la Vespa. Proprio sulla due ruote di

Corradino D'Ascanio si fece fotografare con peplo e sandaloni Charlton Heston in versione *Ben Hur*, insieme a Stephen Boyd. La lista è lunga anche in questo caso dalla Lolobrigida ad Anthony Quinn, Gene Kelly, fino a Jude Law in *Alfie* e *Il talento di mr Ripley* e ancora lo scooter iconico appare, tra l'altro, in film epocali quali *Caccia al ladro*, *American Graffiti*, *Sapore di mare*.

La fortuna della Vespa, a cinque anni dalla nascita, è sì il film di Wyler, ma come è entrata nelle riprese non è dato saperlo. Si può provare a costruire uno storytelling partendo da Flaiano e dal suo inventore. Sono accomunati da un luogo che una volta (sicuramente negli anni Cinquanta) era considerata periferia dietro la stazione ferroviaria di Pescara Porta Nuova. Lì sorgeva la fonderia Giuseppe Camplone & Figli dove negli anni Venti e Trenta D'Ascanio, reduce dall'esperienza americana con i fratelli Pomilio (Ottorino e Alessandro in primis) aveva trovato lavoro. Quegli anni sono stati contrassegnati da una quantità di brevetti depositati dall'ingegnere ma che fruttavano poco (come il classificatore continuo di documenti). La maggior parte del tempo, l'inventore di Popoli la passò a progettare l'elicottero, l'idea fissa che l'accompagnò per tutta la vita. Grazie ai fondi messi a disposizione dal barone Camillo Trojani di Pescosansonesco il 19 maggio 1926 l'elicottero DAT1 (acronimo D'Ascanio/Trojani) tentò di alzarsi. Ci riuscì per appena trenta centimetri, poi si intrecciarono le eliche e il tentativo abortì.



La fonderia è nata nel 1915, fu diretta da Eugenio Camplone e si sviluppò nella produzione di macchine per oleifici, pastifici (il molino De Cecco era al di là dei binari della stazione di Porta Nuova), mulini e per le industrie del vino. Ghisa e acciaio erano le materie prime che venivano lavorate. Tomhini, fontanelle pubbliche, ancora erano gli altri prodotti che uscivano dalla fonderia. Nel 1907 viene acquistato l'appezzamento di 1600 metri quadri presso la Tiburtina dove, dalla Villa del Fuoco, si trasferisce l'attività dei Camplone, fino ad allora impegnati nella riparazione di attrezzi agricoli. Dal 1925 va avanti il sodalizio fra D'Ascanio e Trojani con l'intento di far sorgere un'industria aviatoria in quella che avrebbe dovuto essere la zona industriale della Pescara ancora per poco in provincia di Chieti, nell'epoca di Giolitti. Non lontano dalla Fonderia Camplone c'era il deposito della benzina Lampo. Dal 1923 la SIAP (Società Italo Americana del Petrolio) di Genova, emanazione della Standard Oil del New Jersey commercializzava col marchio Lampo i propri prodotti con una rete di 150 distributori nel 1924. Ennio Flaiano conosceva molto bene il titolare del deposito Lampo di Pescara. Era suo cognato, aveva infatti sposato la sorella Clara. Nel revisionare lo script di Trumbo si sarà ricordato di quel tentativo di volo nella tarda primavera del 1926, tentato da D'Ascanio e avrà associato il nome dell'ingegnere di Popoli con la sua ultima creatura,

la Vespa. Flaiano all'epoca si era già da tempo trasferito a Roma in via definitiva (in un collegio, aveva 16 anni), proprio nei giorni della Marcia su Roma nell'ottobre del 1922, ma quanto accadeva nella sua città lo veniva a sapere dai racconti in famiglia e dagli amici giacché tutte le estati le trascorrevano a Pescara, meta ricorrente era "il mare vecchio", più o meno dove ora c'è il porto turistico e la sede della Guardia di Finanza. In compagnia di altri rampolli di buona famiglia di quel paesone che ambiva a una rapida crescita: i Cipollone (gli orafi), i Salvatore (ottica), i Sideri (stoffe, abbigliamento) e molti altri, tra i quali anche mio padre. Si rendevano protagonisti delle prime sortite da vitelloni durante i numerosi appuntamenti mondani della città, quali le recite dannunziane alla pineta.

La Vespa nasce d'altronde dal sogno del volo dell'ingegnere di Popoli. Nasce dopo il secondo conflitto mondiale, un periodo nero dell'economia italiana squassata dalla guerra persa e dalle devastazioni dei bombardamenti alleati. E proprio un bombardiere aiuta D'Ascanio a progettare un mezzo che avrebbe favorito la riconversione industriale della Piaggio. Le parti meccaniche del primo scooter che rimise in strada gli italiani erano quelle in parte utilizzate per il bombardiere Piaggio P. 108. La struttura della Vespa deriva dai lamierini in lega leggera utilizzati per le ali e la fusoliera dell'aereo. Il sellino era quello occupato dai mitraglieri del bombardiere. Il motore di 98 cc. era il motore di avviamento del velivolo (neologismo dannunziano). La sospensione anteriore è di derivazione aeronautica. Quel periodo nero postbellico è stato una specie di déjà vu per D'Ascanio che all'alba degli anni Venti, con la fine del primo conflitto mondiale e il crollo della domanda di aerei, aveva visto infrangersi i sogni aeronautici suoi e di Ottorino Pomilio dalle parti di Indianapolis, nota già dal 1911 per la 500 miglia di automobilismo, e di Dayton nell'Ohio. La fine della Grande Guerra bloccò l'evoluzione dell'aeroplano tron-



cando sul nascere le ambizioni dei due inventori abruzzesi. L'ingegnere di Popoli aveva anticipato il futuro con l'invenzione dell'inclinometro che regolava i decolli ma soprattutto gli atterraggi con l'elica a inclinazione fissa. Lo strumento favorisce la discesa con motore al minimo che spesso si spegneva e riduceva praticamente a zero le correzioni di assetto del velivolo. Un'invenzione fondamentale per misurare l'inclinazione di un aereo rispetto all'orizzonte. L'altra decisiva invenzione per l'evoluzione delle macchine volanti l'ha realizzata quando era già alla Piaggio: l'elica ad assetto variabile che ha rivoluzionato il comparto. Di fatto la diversa incidenza dell'elica nelle varie fasi del volo (le pale più inclinate in decollo e atterraggio, quasi piatte senza necessità di "catturare" l'aria dopo aver raggiunto la quota di "navigazione") ha contribuito in modo decisivo alla sicurezza dei velivoli. Un brevetto venduto in tutto il mondo che ribadisce il contributo dell'ingegnere di Popoli all'evoluzione dell'aeronautica. Lo studio delle eliche,



quando lavorava negli States, lo portò a progettare ben quattordici differenti modelli per i due aerei prodotti da Ottorino Pomilio, ma il chiodo fisso per D'Ascanio è stato per tutta la vita l'elicottero. Gli si deve dare il merito di essere stato una delle grandi menti che ha contribuito all'evoluzione del volo verticale. Già nel 1918, quando era ormai finita l'esperienza della Pomilio Brothers a Indianapolis insieme a Veniero d'Annunzio, uno dei figli del Vate. Alla Piaggio porta avanti i suoi studi e alla vigilia del varo del primo elicottero italiano, un incidente mortale che coinvolge un pilota collaudatore pone fine all'esperienza e i meriti per l'invenzione dell'elicottero se li incamerò tutti l'ingegnere ucraino Igor Sikovskiy, che nel 1919 si era trasferito in Usa, fu naturalizzato nel 1928, e dopo aver progettato per la Russia un quadrimotore, negli States mise in piedi una fabbrica di elicotteri. Gli sforzi di D'Ascanio erano stati tarpati dalla politica di Italo Balbo che privilegiava l'aereo e non vedeva le potenzialità dell'elicottero per la Marina militare. E così nel 1945, D'Ascanio si ritrovò con un pugno di mosche ma stavolta l'esigenza della riconversione industriale delle fabbriche di Biella e Pontedera della Piaggio convinse l'ingegnere a rilanciare la sfida con un mezzo che avrebbe rimesso insieme alla bicicletta in carreggiata l'Italia e che divenne il simbolo degli anni del boom economico che incise in profondità fino agli anni Sessanta, dell'affermazione del Made in Italy. Uno scooter che

non creava problemi per il grasso della catena che poteva imbrattare i vestiti come nel caso delle motociclette, specie alla platea femminile; relativamente leggero e capace di scorrazzare intere famiglie, con infinite varianti nel corso degli anni come l'Ape (che ormai si fabbrica solo in India), un piccolo mezzo di trasporto con un cassone per trasporto di merci e arnesi da lavoro ideale per artigiani e commercianti che si trasformerà in taxi nei saliscendi di Ischia. E Palazzo Brancaccio a Roma, dove la principessa Audrey Hepburn incontra stampa (Gregory Peck) e ambasciatori nel film di Wyler è diventata (e tornerà a esserlo) la location che il compianto Giovanni Agnelli (lavorò come operaio nella fabbrica di Pontedera di proprietà della mamma) scelse nel 1996 per celebrare i 50 anni dello scooter più famoso al mondo. Le Vacanze Romane della Vespa continuano a giugno prossimo nello stesso Palazzo Brancaccio per ribadire l'inossidabilità di un pilastro del Made in Italy.

[Paolo Smoglica]



Giornali e Tabacchi
di Filippo Di Cecco
Viale Nettuno, 101 Francavilla al Mare

PORTI DIMENTICATI
da pagina 5 /

Sul Corridoio trasversale, che collega l'Adriatico ai Balcani e alla penisola iberica, si è molto lavorato con il Polo della Logistica e si sono sviluppati importanti rapporti con il Ministero dei Trasporti della Catalogna e l'Autorità Portuale di Barcellona, finalizzati al riconoscimento europeo della diramazione di un Corridoio intermodale Mediterraneo da Barcellona (Spagna) a Ploce (Croazia), passando per Lazio e Abruzzo.

Parte dell'obiettivo è stato raggiunto. Infatti, con il nuovo Regolamento Comunitario 2024/1679 del 13 giugno 2024, il Parlamento Europeo ha inserito l'Abruzzo nel Corridoio Baltico-Adriatico e riconosciuto Ortona nodo logistico della rete globale dei trasporti, atto che prelude al riconoscimento di un Corridoio trasversale, in attesa dell'adeguamento della ferrovia Pescara Roma alle normative europee sul trasporto veloce su ferro. Solo grazie al lavoro del Commissario per la ZES (Prof. Mauro Miccio) si sono ottenuti alcuni risultati in termini di investimenti sulla portualità abruzzese. Per il porto di Ortona con fondi PNRR sono stati realizzati i lavori di consolidamento della banchina di Riva per 13 Mln di euro assicurati 4,8 Mln di euro per il ripristino della ferrovia sulla banchina Nord (lavori mai iniziati dei quali s'ignorano le ragioni; fondi che andranno sicuramente persi).

Proprio in tema di fondi pubblici andati persi, in questi giorni apprendiamo che il Ministero delle Finanze ha tagliato 101,2 milioni di euro all'Autorità di Sistema Portuale di Ancona per "ritardi nella realizzazione di alcune opere". Tra questi ci sono progetti importanti previsti nella pianificazione dell'AdSP ma, evidentemente, la cosiddetta "lentezza burocratica", le lungaggini nella progettazione delle opere, nel fare le gare e nell'affidare i lavori, hanno superato ogni limite, se il MEF è arrivato a tanto. Il taglio, naturalmente non riguarda solo i porti marchigiani ma anche quelli abruzzesi, tra questi ci sono 21,2 milioni per il porto di Pescara e 6 milioni per il porto di Ortona. A questi si aggiungono, per le stesse ragioni di ritardo, la revoca di fondi assegnati con delibera del CIPESS del novembre 2022 per 30 milioni di euro per il completamento della Banchina di Riva Nuova al porto di Ortona e 4 milioni di euro per il ripristino delle condizioni di agibilità per il Molo martello, da parte del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

Non bastano dieci anni di inutili attese di interventi che non arrivano da parte della Autorità Portuale di Ancona? La Regione Abruzzo, come ripete spesso il Presidente Marsilio, è l'unica, tra le regioni italiane bagnate dal mare, a non avere una sua Autorità Portuale. Non è ancora ora di dare all'Abruzzo un proprio ruolo di governo in materia di portualità con il riconoscimento di una autonoma Autorità di Sistema Portuale che permette alla Regione di valorizzare le sue specificità di porto al centro dell'Adriatico e indirizzare lo sviluppo di moderne linee di trasporto intermodale in Adriatico e nel bacino Mediterraneo?

ANIMAL VOICES UNITED

IN SILENZIO PER I DIRITTI DEGLI ANIMALI ANCHE A PESCARA

Presidiare le piazze italiane e del mondo, non parlando ma mostrando: Animal Voices United si batte in tutto il mondo per i diritti degli animali e sceglie di farlo puntando sull'impatto visivo.

Un'immagine spiega più di mille parole: e così gli attivisti non scelgono di raccontare con le proprie voci ma di mostrare direttamente le condizioni disumane a cui sono sottoposti gli animali. Con il volto coperto dalle maschere di Guy Fawkes, rese celebri dal graphic novel (e poi dal film) V per Vendetta, i volontari e le volontarie restano fermi nelle piazze, sorvegliando i monitor su cui vengono proiettate le immagini. Una forma di protesta, silenziosa ma incredibilmente eloquente, che ha trovato il suo spazio anche in Abruzzo e, per la precisione, a Pescara. Ne abbiamo parlato con gli organizzatori del gruppo pescarese di AVU, Ascenzio, Giulia e Grey.

Qual'è l'obiettivo di Animal Voices United e con quali mezzi cerca di raggiungerlo?

Animal Voices United nasce da un'idea semplice ma radicale: gli animali non sono qui a disposizione dell'umanità, bensì sono individui unici e vanno rispettati semplicemente in quanto esseri senzienti. Non vanno sfruttati in nessun modo e in nessun campo. L'obiettivo è la loro liberazione totale dallo scellerato dominio umano e da ogni oppressione. Scendiamo in strada con alcuni monitor sorretti da attiviste e attivisti e mostriamo in quanti modi essi vengono sottoposti ad abusi e soprusi dagli esseri umani. Le nostre Street Action mostrano immagini spesso celate. Apriamo dialoghi diretti, senza filtri, con chi si ferma a osservarle. Proviamo instancabilmente a creare e instillare consapevolezza: quando "si vede" davvero, difficilmente si riesce a restare indifferenti. L'Organizzazione propone un Progetto Scuo-

le finalizzato a portare a bambine/i e ragazze/i in tutta Italia la consapevolezza della realtà; dialoga altresì con le istituzioni per inserire anche nella gestione della "Cosa pubblica" un contributo importante in difesa degli animali.

Come vi siete avvicinati a questo tipo di attivismo e perché avete deciso di unirvi all'associazione?

Ascenzio: Ho sempre avuto tante idee, tante intenzioni, ma la mia prima Street Action a Pescara, su proposta arrivata da un'amica, è stata fondamentale. All'inizio ho sentito una divisione in me tra entusiasmo e timore ma, appena ho iniziato, ho pensato: "Sono nel posto giusto". Dietro una maschera, con in mano uno dei monitor, ho avuto una consapevolezza fortissima: ho visto tante persone guardarmi, ma non guardare davvero me, bensì quelle immagini atroci. In quel momento sono diventato un "manifesto vivente". È stato un passaggio profondo: da idea a presenza. Oggi sono finalmente allineato con i miei valori e continuo, con determinazione, a dare voce a tutte le creature sfruttate.

Grey: È stato così anche per me. Non dimenticherò mai tutte le emozioni provate nel sorvegliare per la prima volta quel monitor. Questo è un attivismo potente ed efficace, un modo per poter interloquire con persone altrimenti irraggiungibili nella vita quotidiana. Piazzarsi letteralmente in mezzo a strade o piazze significa diventare una finestra per dare visibilità alle condizioni in cui vengono relegati ancora tanti, troppi animali. L'Antispecismo è azione concreta nella società e nelle coscienze, per questo spesso è disturbante. Chi è antispecista dedica il proprio tempo alla salvaguardia e alla liberazione delle altre specie accantonando il proprio privilegio umano.



In un'epoca di rumore e caos, perché scegliere il silenzio?

Il silenzio, quando è permeato da profonde realtà, può essere più potente rispetto a qualsiasi parola e il suo messaggio sottinteso non può essere ignorato. Le nostre azioni non gridano, ma mostrano. Le immagini parlano da sole. Il successivo dialogo diventa uno spazio autentico basato sul confronto. Vogliamo creare le condizioni affinché ogni persona possa fermarsi, guardare davvero e porsi delle domande. Lì inizia il cambiamento.

Come è nata la sezione di Pescara e quali attività porta avanti in Abruzzo?

Giulia: Il gruppo pescarese nasce da una mia iniziativa spontanea, ossia dal desiderare, dopo aver vissuto all'estero, un proseguimento del mio attivismo antispecista qui in Italia. Attraverso i social sono arrivate subito le prime adesioni e da lì abbiamo iniziato a costruire un gruppo concreto: le prime azioni in strada, i primi incontri, le prime iniziative, i primi presidi, fino all'ingresso nell'Organizzazione Animal Voices United. Oggi siamo una realtà in crescita, sia in Italia in generale, in cui al momento esistono quasi 50 gruppi attivi, sia in Abruzzo in particolare: l'anno scorso è nata una delegazione a Teramo ed entro fine anno vorremmo contribuire a crearne altre a Chieti e a L'Aquila. Il nostro obiettivo è espanderci ulteriormente e portare il nostro messaggio in sempre più scuole e aule istituzionali.

Dopo la manifestazione del 26 Aprile, quali saranno i prossimi passi?

[Claudia Falcone]

GELATERIA

Tennis Bar

dal professore

 Piazza Sirena, 9a
FRANCAVILLA AL MARE

FOLLOW US

 085.8424280
gelatieriatennis@gmail.com

NAVELLI, DOVE LA PIETRA CONSERVA IL TEMPO E LA TERRA PARLA ANCORA AGLI UOMINI

Ci sono luoghi che non si concedono allo sguardo distratto. Non si offrono come scenari, ma come esperienze da attraversare lentamente. Navelli è uno di questi: più che un borgo, è una soglia. Un punto di passaggio tra epoche, tra linguaggi, tra forme diverse di abitare il mondo. Disteso sull'Altopiano di Navelli, in una posizione che è insieme strategica e contemplativa, il borgo appare come una presenza vigile. Non domina il paesaggio, ma lo interpreta. Le sue architetture sembrano emergere dalla stessa materia della terra, come se non fossero state costruite, ma lentamente rivelate da chi sapeva leggere il territorio prima ancora di modificarlo.

Prima che la romanità imponesse il proprio ordine, questo territorio era già abitato dai Vestini, comunità italica che intrecciava il sacro con il quotidiano in forme che non separavano mai il cielo dalla terra. Per i Vestini, il paesaggio non era uno sfondo, ma un interlocutore attivo: le sorgenti, i valichi, i percorsi della transumanza erano presidiati da divinità che custodivano il fragile equilibrio tra uomo e natura. Non era superstizione, ma una forma di ecologia spirituale — il riconoscimento che certi luoghi hanno una voce, e che ignorarla è pericoloso. Non stupisce che proprio qui sorgesse il vicus di Incerulæ, testimonianza di una continuità che non è rottura ma trasformazione lenta. Le iscrizioni dedicate a Hercules Iovius parlano di una religiosità concreta, radicata nei bisogni primari: l'acqua, il cammino, la sopravvivenza. È un culto che non filosofeggia, ma negozia - con gli elementi, con il corpo, con la distanza.

Navelli nasce da un lungo dialogo: tra comunità e territorio, tra difesa e apertura, tra necessità e trascendenza. Ma è nel Medioevo che questo dialogo si fa struttura. La tradizione della fondazione - l'unione di nove ville sparse intorno all'altopiano - non è solo un racconto identitario, ma una chiave di lettura antropologica di straordinaria modernità. In un'epoca in cui l'incertezza era condizione permanente e la violenza una variabile ordinaria del quotidiano, l'aggregazione non era scelta sentimentale: era strategia di sopravvivenza, contratto sociale ante litteram. Così nacque Novellum: non semplicemente un castello, ma un organismo collettivo dotato di logica propria.

La struttura urbana ne conserva ancora la traccia: cerchi concentrici di abitazioni che sono al tempo stesso spazi di vita e dispositivi difensivi.

Ogni muro è confine e protezione, ogni vicolo è percorso e rifugio. Qui l'architettura non è estetica — è funzione trasformata in forma, pensiero sedimentato nella pietra. Chi percorre oggi i vicoli di Navelli cammina dentro una decisione collettiva presa secoli fa, e ancora leggibile. Il borgo medievale era anche un nodo di transumanza: attraverso l'altopiano passavano le greggi che scendevano verso il Tavoliere pugliese lungo i tratturi, quelle vie erbose che erano al tempo stesso strade, confini e memorie. Navelli non era un punto di sosta passivo: era un luogo di scambio, di informazione, di relazione tra mondi diversi. La sua posizione elevata non lo isolava — lo connetteva.

E proprio questo organismo partecipò a uno dei momenti più significativi della storia medievale abruzzese: la fondazione de L'Aquila nel XIII secolo. È un passaggio che merita di essere raccontato con la gravità che gli compete, perché non fu un atto amministrativo, ma un gesto politico di straordinaria audacia. La nuova città nacque dall'accordo -mai ovvio, mai scontato- di decine di castelli e comunità del territorio circostante (secondo la tradizione da 99 castelli), ciascuno portatore di storia propria, di interessi propri, di identità propria. Navelli fu tra questi. Contribuì con uomini, con saperi, con una cultura dell'abitare maturata in secoli di adattamento al territorio. Nel tessuto urbano aquilano, le comunità dei castelli fondatori non si tradussero in quartieri omonimi, ma in presenze diffuse, raccolte attorno ai locali e alle chiese di riferimento: una città costruita per aggregazione di identità, più che per semplice giustapposizione di nomi. Una forma di pluralismo fondativo che non aveva molti precedenti.

Per Navelli, questo passaggio significava qualcosa di preciso: smettere di essere comunità chiusa e difensiva per diventare parte attiva di un progetto urbano più ampio. Non la rinuncia all'identità, ma la sua proiezione in una scala diversa. Navelli non si limitava a resistere alla storia -la costruiva. E questa coscienza -di essere soggetto e non solo oggetto degli eventi -è forse la continuità più profonda che lega il borgo medievale al presente. Ma Navelli è protagonista di un altro passaggio silenzioso ma decisivo: l'arrivo dello zafferano. Le origini precise restano discusse -alcune fonti parlano di un frate domenicano (si dice della famiglia Santucci) che trafugandoli, portò i bulbi dalla Spagna nel XIV secolo, dove la mo-



narchia aveva fatto della Spezia un monopolio strategico della Corona. Altre indicano tracce di coltivazione ancora più antiche - ma ciò che conta è il rapporto che si instaurò tra questo fiore e questo luogo. Lo zafferano non sceglie un territorio a caso. Richiede suoli drenanti, escursioni termiche marcate, cure precise nelle fasi di impianto, raccolta e mondata. L'altopiano di Navelli offre tutto questo con una generosità discreta. E la comunità imparò a ricambiare: trasmettendo tecniche di generazione in generazione, proteggendo i bulbi come si proteggono i segreti di famiglia, raccogliendo i fiori nelle ore più fredde del mattino per non deteriorare gli stimmi. Lo zafferano educa al tempo lungo: richiede fedeltà più che intensità, attenzione più che forza. Non tollera l'improvvisazione. È in questo senso una metafora operante non imposta dall'esterno, ma generata dall'interno della cultura contadina che lo ha coltivato. Quando, in autunno, i campi si tingono di viola, l'altopiano restituisce qualcosa di più di un'immagine bella: restituisce la prova che certi saperi sopravvivono solo se praticati, che la memoria non è archivio ma gesto ripetuto. Lo Zafferano di Navelli DOP -la denominazione che oggi tutela questa produzione -è anche un presidio contro l'omologazione. In un mercato globale, lo Zafferano di Navelli rappresenta un'eccezione qualitativa che non si spiega senza la storia che lo ha generato e il micro clima favorevole. Ma la storia di Navelli è anche segnata dalla fragilità. Terremoti, epidemie, emigrazione: il Novecento ha visto il borgo svuotarsi lentamente, come è accaduto a gran parte delle aree interne dell'Appennino. Non è stato un crollo, ma una dissolvenza: case chiuse una dopo l'altra, famiglie partite verso le pianure industriali, silenzi che si allargavano. Raccontare questa perdita senza sentimentalismo richiede onestà. L'emigrazione interna italiana del secondo Novecento non fu un errore: fu una risposta razionale a condizioni materiali che rendevano la permanenza difficile o impossibile. I borghi si svuotarono perché le città offrivano lavoro, servizi, futuro. Colpevolizzare chi partì sarebbe disonesto quanto

idealizzare ciò che lasciò. Eppure oggi qualcosa si muove in direzione inversa, e vale la pena descriverlo con precisione prima che con entusiasmo. Non si tratta di un'inversione di tendenza demografica strutturale -le aree interne italiane restano fragili, e i dati nazionali non consentono ottimismo facili. Si tratta piuttosto di un fenomeno selettivo: nuovi abitanti che scelgono il borgo non per mancanza di alternative, ma per costruire un'alternativa consapevole. Persone che praticano il lavoro da remoto, che cercano un rapporto diverso con lo spazio e con il tempo, che trovano nel recupero edilizio e nella cura del territorio un progetto di vita.

Questa non è nostalgia. La nostalgia guarda al passato per abitarci; chi torna a Navelli guarda al passato per capire come abitare il presente in modo diverso. È una distinzione sottile ma fondamentale. Il borgo non viene trasformato in museo di se stesso, ma rimesso in uso - con tutti i conflitti, le tensioni e le negoziazioni che questo comporta tra chi è rimasto e chi arriva.

Il riconoscimento tra i Borghi più belli d'Italia è in questo quadro un segnale, non una conclusione. Certifica visibilità. Ma il fatto che Navelli attragga sguardi - e non solo sguardi turistici - è parte di un processo più largo in cui l'Italia interna comincia a essere riconosciuta non come margine da recuperare, ma come laboratorio di una diversa relazione tra comunità e territorio.

Chi arriva oggi a Navelli non entra in un museo, ma in una realtà attraversata da un equilibrio sottile e instabile tra memoria e trasformazione. I vicoli, le logge, i portali non sono scenografie: sono tracce di decisioni, di conflitti, di adattamenti. Parlano di persone che hanno scelto di restare, di partire, di tornare -e di costruire ogni volta qualcosa che durasse più di loro.

Navelli, in fondo, è un invito controcorrente. A rallentare, a osservare, ad ascoltare. Non perché il tempo qui si fermi — ma perché qui il tempo ha ancora uno spessore. Si può toccarlo.

[Paolo Falconio] 11



LA CITTA' DI CHIETI ALLE URNE

6 i candidati alla poltrona di Primo Cittadino

Si prepara al voto la città di Chieti: le elezioni amministrative che decideranno chi sostituirà Diego Ferrara nel ruolo di Sindaco e da chi sarà composta la nuova Giunta sono fissate a domenica 24 e lunedì 25 maggio, con eventuale ballottaggio l'8 e il 9 giugno.

Sono sei i nomi che hanno raccolto la sfida, sostenuti da altrettante coalizioni: **Olinto Amoroso**, supportato dalla lista civica Rinascita per Chieti, **Alessandro Carbone** con Chieti Sceglie, Chieti al Centro, Liberali per Chieti e Chieti Scalo Noì, **Giancarlo Cascini** con il supporto di Chieti in Comune, **Mario Colantonio**, che corre per Lega, Azione Politica e Unione di Centro, **Giovanni Legnini**, sostenuto da PD, Movimento 5 stelle, Alleanza Verdi Sinistra, Chieti Viva, Polo Civico e Chieti per Chieti e **Cristiano Sicari**, supportato da Forza Italia, Fratelli d'Italia, Noì Moderati e Chietiprogetto. In rappresentanza delle sei coalizioni che si fronteggiano in questa tornata elettorale, abbiamo posto le stesse cinque domande a sei aspiranti consiglieri, uno per ciascun candidato Sindaco.



Galvano Coppa – Rinascita per Chieti

D: La città di Chieti si appresta ad eleggere la nuova giunta comunale: se dovesse indicarne tre, quali sarebbero a suo avviso le urgenze su cui i nuovi eletti dovrebbero concentrare la propria attenzione?

R: Se devo indicare tre urgenze per Chieti, parto da un'esperienza concreta: da oltre vent'anni lavoro su progetti legati alla cultura, alla formazione e alla promozione del territorio e troppo spesso ho visto idee valide restare ferme o essere replicate senza una reale capacità di sviluppo, soprattutto per mancanza di accesso ai fondi, in particolare quelli culturali e creativi.

La prima urgenza è riconnettere Chieti Scalo con il resto della città, rendendola davvero una

realità universitaria viva. Parlo di servizi, spazi per studenti, formazione e opportunità. La seconda è una città ecologica concreta, fatta di interventi reali sulla qualità della vita. Anche qui servono progettazione e competenze: oggi esistono fondi specifici che spesso non vengono intercettati per mancanza di visione e capacità operativa. La terza è trasformare Chieti in una città archeologica e industriale che comunica e produce valore, attraverso una strategia seria di marketing territoriale. È quello che faccio da anni, lavorando con la comunicazione e la promozione dell'Abruzzo anche fuori dai confini locali. La differenza oggi non è inventare nuove idee, ma saperle realizzare davvero, con metodo, competenze e accesso ai finanziamenti giusti.

D: Che Sindaco sarà Olinto Amoroso, da Lei sostenuto, se sarà eletto?

R: Olinto Amoroso sarà un Sindaco concreto, vicino al territorio e capace di ascoltare. Ma soprattutto, per come lo conosco, sarà un Sindaco che darà spazio alle competenze e ai progetti reali. Io e mia moglie (Francesca Di Federico) abbiamo scelto di candidarci con Rinascita per Chieti proprio perché crediamo in un modo diverso di amministrare: portare in Comune esperienze vere. La differenza, con Amoroso, è che c'è la volontà di costruire una squadra che metta davvero in campo le competenze. Sarà un Sindaco che non si limiterà ad amministrare, ma che punterà a far crescere Chieti valorizzando le persone, le idee e le opportunità che già esistono.

D: Cosa l'ha spinto a scendere in campo in prima persona per la città?

R: Mi ha spinto una motivazione molto semplice: dopo oltre vent'anni di progetti, proposte e lavoro sul territorio, ho deciso che non potevo più restare a guardare. In questi anni ho portato idee concrete su cultura, formazione, giovani, comunicazione e promozione territoriale. Molte non sono mai state realmente prese in considerazione, non per mancanza di valore, ma perché troppo spesso contano più le relazioni delle competenze. Per chi, come me, si è formato,



Interviste a cura di Claudia Falcone



ha studiato e ha investito per costruire progetti seri, questo è frustrante. Ancora di più quando vedi idee valide riprese in modo superficiale, senza una visione e senza la capacità di svilupparle davvero, anche perché non si conoscono gli strumenti per intercettare fondi, soprattutto in ambito culturale e creativo. Per questo ho scelto di candidarmi. E, in un certo senso, per noi questa è già una vittoria: non dover più delegare ad altri, ma poter essere presenti in prima persona, con le nostre competenze, le nostre idee e la nostra visione.

Io e mia moglie abbiamo deciso di metterci la faccia, di assumerci la responsabilità di portare avanti ciò che proponiamo, invece di votare qualcuno che spesso, pur con buone intenzioni, non ha gli strumenti per realizzarlo. È una scelta civica e concreta: trasformare anni di lavoro in un'opportunità reale per la città.

D: Che tipo di esperienza porterà nella giunta teatina se sarà eletto?

R: Porto un'esperienza costruita sul campo, fatta di progetti reali e di promozione concreta del territorio, non solo a livello locale ma anche nazionale. Già nel 2004 ho aperto e gestito un punto informativo del Comune di Chieti all'interno del Megalò, a costo zero per la comunità: è un modo innovativo, all'epoca, di avvicinare istituzioni e cittadini. In quegli anni affrontavo già un tema che oggi è ancora più attuale: la difficoltà del commercio di quartiere nel competere con la grande distribuzione.

Oggi quella sfida si è spostata sull'e-commerce, e per questo sto sviluppando progetti da portare anche alla Camera di Commercio, basati su nuove figure come le local guide e i comunicatori digitali, per aiutare i piccoli negozi a raccontarsi, a farsi trovare e a tornare competitivi. Negli anni ho raccontato l'Abruzzo attraverso format televisivi e produzioni dedicate al territorio: da *Abruzzo Terra Amata* sull'enogastronomia, a *Neve d'Abruzzo e Montagne Amiche* per la valorizzazione del turismo montano, fino a *Strade d'Abruzzo* sul ciclismo e alla *Processione del Venerdì Santo* di Chieti e con-

tribuito alla produzione di un documentario dedicato a una delle tradizioni più importanti della nostra città. Ho collaborato con realtà strategiche come l'Interporto, il Centro Agroalimentare, il Comune di Pescara — e qui viene da sorridere pensando al detto *nemo propheta in patria* — oltre al Patto Territoriale Chietidarmi. E, in un certo senso, per noi questa è già una vittoria: non dover più delegare ad altri, ma poter essere presenti in prima persona, con le nostre competenze, le nostre idee e la nostra visione.

Io e mia moglie abbiamo deciso di metterci la faccia, di assumerci la responsabilità di portare avanti ciò che proponiamo, invece di votare qualcuno che spesso, pur con buone intenzioni, non ha gli strumenti per realizzarlo. È una scelta civica e concreta: trasformare anni di lavoro in un'opportunità reale per la città.

D: Che tipo di esperienza porterà nella giunta teatina se sarà eletto?

R: Porto un'esperienza costruita sul campo, fatta di progetti reali e di promozione concreta del territorio, non solo a livello locale ma anche nazionale. Già nel 2004 ho aperto e gestito un punto informativo del Comune di Chieti all'interno del Megalò, a costo zero per la comunità: è un modo innovativo, all'epoca, di avvicinare istituzioni e cittadini. In quegli anni affrontavo già un tema che oggi è ancora più attuale: la difficoltà del commercio di quartiere nel competere con la grande distribuzione. Oggi quella sfida si è spostata sull'e-commerce, e per questo sto sviluppando progetti da portare anche alla Camera di Commercio, basati su nuove figure come le local guide e i comunicatori digitali, per aiutare i piccoli negozi a raccontarsi, a farsi trovare e a tornare competitivi. Negli anni ho raccontato l'Abruzzo attraverso format televisivi e produzioni dedicate al territorio: da *Abruzzo Terra Amata* sull'enogastronomia, a *Neve d'Abruzzo e Montagne Amiche* per la valorizzazione del turismo montano, fino a *Strade d'Abruzzo* sul ciclismo e alla *Processione del Venerdì Santo* di Chieti e con-

reale: dare agli anziani strumenti per comunicare, informarsi e gestire anche le pratiche burocratiche digitali, e allo stesso tempo responsabilizzare i più giovani nell'uso della tecnologia. È un progetto che unisce generazioni e costruisce comunità. Perché una città cresce davvero solo quando nessuno resta indietro.



Riccardo Di Gregorio – Chieti in Comune

D: La città di Chieti si appresta ad eleggere la nuova giunta comunale: se dovesse indicarne tre, quali sarebbero a suo avviso le urgenze su cui i nuovi eletti dovrebbero concentrare la propria attenzione?

R: Le tre urgenze sono: Disseto idrogeologico e finanziario; Sicurezza stradale. Rendere Chieti una città a misura d'uomo; Garantire i servizi minimi in ogni quartiere attraverso hub aggregativi multi-età (utilizzando i centri sociali già esistenti) che riconoscano la centralità dei cittadini e delle loro strette esigenze.

D: Che Sindaco sarà Giancarlo Cascini, da Lei sostenuto, se sarà eletto?

R: Sarà il sindaco di tutti. La sua capacità di ascolto, come dimostrato nella sua professione, è un pregio di pochi che farà la differenza nella risoluzione delle problematiche.

D: Cosa l'ha spinto a scendere in campo in prima persona per la città?

R: Sono stato consigliere comunale dal 2005 al 2015. Mi sono sempre battuto per fare in modo che la politica possa tornare a essere un veicolo di partecipazione della cittadinanza alla cosa pubblica. Quindi non qualcosa per pochi eletti, bensì uno strumento in mano ai cittadini.

D: Che tipo di esperienza porterà nella giunta teatina se sarà eletto?

R: La mia esperienza nel campo sociale e dei diritti. Sono laureato in scienze politiche e dottore di ricerca in Scienze politiche e sociali internazionali. Ho svolto per 17 anni il lavoro di educatore e sono pronto a sostenere le fasce più deboli affinché possano emanciparsi dalla condizione in cui sono relegate.

D: Se otterrà il favore dei cittadini quale sarà il primo punto al Suo ordine del giorno?

R: Il primo punto è un nuovo regolamento sui centri sociali, affinché possano diventare il centro delle attività di ogni quartiere, dove i cittadini dimostrino la loro capacità di sostenersi nelle difficoltà creando una vera rete di solidarietà intergenerazionale che è vitale per una città in dissesto.



Mattia Di Paolo – Forza Italia

D: La città di Chieti si appresta ad eleggere la nuova giunta comunale: se dovesse indicarne tre, quali sarebbero a suo avviso le urgenze su cui i nuovi eletti dovrebbero concentrare la propria attenzione?

R: Indicare solo tre priorità per una città complessa come Chieti non è semplice, ma è necessario partire da ciò che i cittadini vivono ogni giorno. La prima urgenza è sotto gli occhi di tutti: il decoro urbano. Strade dissestate, marciapiedi danneggiati e spazi pubblici poco curati non sono solo un problema estetico, ma incidono direttamente sulla sicurezza e sulla qualità della vita. Restituire dignità alla città significa partire da qui, da interventi concreti e visibili. Accanto a questo, c'è un tema ancora più profondo: lo spopolamento. Chieti sta lentamente perdendo vitalità, tra negozi che chiudono e giovani che scelgono di andare via. Invertire questa tendenza è fondamentale, sostenendo il commercio locale e rendendo la città più attrattiva per chi vuole viverci e investire. Infine, il sociale.

D: Che tipo di esperienza porterà nella giunta teatina se sarà eletto?

R: Porterò innanzitutto un'esperienza amministrativa concreta, maturata nel mio ruolo di direttore amministrativo. Questo significa capacità di gestione del personale, conoscenza della macchina amministrativa e dimestichezza con bilanci e atti, elementi fondamentali per garantire efficienza e trasparenza. A questo si aggiunge una competenza specifica nella programmazione e nell'inter-

Una comunità si misura dalla capacità di prendersi cura dei più fragili. Serve rafforzare i servizi e costruire una rete reale tra istituzioni e territorio, basata sull'ascolto e su risposte efficaci.

D: Che Sindaco sarà Cristiano Sicari, da Lei sostenuto, se sarà eletto?

R: Cristiano Sicari sarà un Sindaco competente, concreto e coraggioso. La sua esperienza come affermato avvocato del foro di Chieti e il suo impegno alla guida della Deputazione Teatrale del Marrucino dimostrano capacità gestionale, senso delle istituzioni e attenzione al territorio. In un momento così delicato, Chieti non ha bisogno di politici di professione, ma di persone preparate che scelgono di mettere le proprie competenze al servizio della comunità. Sicari incarna questo approccio: entusiasmo, visione e pragmatismo, con l'obiettivo di affrontare i problemi reali e dare risposte concrete ai cittadini.

D: Cosa l'ha spinto a scendere in campo in prima persona per la città?

R: Mi ha spinto, prima di tutto, lo stato di abbandono e incuria in cui versa la nostra città, insieme all'approssimazione che ha caratterizzato l'azione amministrativa degli ultimi anni. Di fronte a questa situazione, ho sentito il dovere di non restare a guardare, ma di dare un contributo concreto al cambiamento. Scendo in campo con onestà intellettuale e senso di responsabilità, mettendo a disposizione competenze ed esperienza. Ho una formazione in ambito giuridico ed economico e lavoro come direttore amministrativo scolastico, oltre a essere consulente per la programmazione e gestione dei fondi PNRR. Sono strumenti che voglio tradurre in risultati concreti per i cittadini, con un approccio serio, pragmatico e orientato alle soluzioni.

D: Che tipo di esperienza porterà nella giunta teatina se sarà eletto?

R: Porterò innanzitutto un'esperienza amministrativa concreta, maturata nel mio ruolo di direttore amministrativo. Questo significa capacità di gestione del personale, conoscenza della macchina amministrativa e dimestichezza con bilanci e atti, elementi fondamentali per garantire efficienza e trasparenza. A questo si aggiunge una competenza specifica nella programmazione e nell'inter-

cezione dei fondi europei, oggi più che mai decisivi per ampliare i servizi e creare nuove opportunità di sviluppo e lavoro per il territorio. Ma, accanto alle competenze tecniche, credo sia altrettanto importante l'esperienza umana: porterò ascolto, confronto e attenzione alle persone, in particolare a chi vive situazioni di fragilità. È un approccio che fa già parte del mio quotidiano e che voglio tradurre in azione amministrativa.

D: Se otterrà il favore dei cittadini quale sarà il primo punto al Suo ordine del giorno?

R: Più che un singolo punto all'ordine del giorno, credo che la vera priorità sarà introdurre un metodo diverso di fare amministrazione. Gli obiettivi sono fondamentali, ma per essere raggiunti devono poggiare su basi solide. Per questo sarà necessario intervenire subito sull'efficienza della macchina comunale: semplificare le procedure, ridurre le lungaggini burocratiche, evitare ritardi nei pagamenti e superare quelle inefficienze che oggi ricadono direttamente sui cittadini e sulle imprese. Solo con un'amministrazione più veloce, organizzata e competente si potranno poi affrontare in modo credibile tutte le numerose sfide della città.



Massimiliano Milozzi – Polo Civico

D: La città di Chieti si appresta ad eleggere la nuova giunta comunale: se dovesse indicarne tre, quali sarebbero a suo avviso le urgenze su cui i nuovi eletti dovrebbero concentrare la propria attenzione?

R: L'elenco in questo momento sarebbe lunghissimo ma se lei mi chiede di segnalare tre urgenze certamente indicherei quelle dei parcheggi, del decoro urbano e del rilancio del centro storico cittadino. Un'idea vincente sarebbe certamente quella di finanziare una linea diretta che colleghi l'aeroporto, l'università e il centro cittadino. Una sorta di trenino veloce che aiuti il collegamento sviluppando il turismo e dando un impulso alle presenze in città,

offrendo un servizio anche agli studenti universitari. In questo modo sarà più facile studiare pacchetti turistici rivolti ai tanti che arrivano all'aeroporto d'Abruzzo. Per quanto riguarda il decoro urbano, è necessario ridare dignità alle strade e, ad esempio, ai panchi cittadini. Per quanto riguarda lo sport, porterei all'attenzione dei colleghi gli impianti cittadini abbandonati favorendo la loro riqualificazione.

D: Che Sindaco sarà Giovanni Legnini, da Lei sostenuto, se sarà eletto?

R: Un Sindaco autorevole che contribuirà al rilancio a tutti i livelli della nostra città.

D: Cosa l'ha spinto a scendere in campo in prima persona per la città?

R: Il fatto che voglio mettere la mia esperienza al servizio dei cittadini e spero siano in tanti a rinnovarmi la fiducia e l'affetto che mi hanno sempre dimostrato. Ce la metterò tutta per non deluderli e il mio numero sarà sempre a loro disposizione per ascoltare i loro suggerimenti ed idee per una Chieti migliore.

D: Che tipo di esperienza porterà nella giunta teatina se sarà eletto?

R: Se sarò eletto il mio obiettivo sarà il bene della mia città, che merita rispetto anche nel panorama regionale, dove per storia, tradizioni ed eccellenze nei vari campi non è seconda a nessuna.

D: Se otterrà il favore dei cittadini quale sarà il primo punto al Suo ordine del giorno?

R: Il primo punto verrà deciso assieme ai cittadini, in primis con coloro che avranno dato fiducia al mio programma e alle mie idee di qualunque bandiera o ideale politico essi siano. Perché il bene di Chieti deve andare al di là di ogni barriera o ideale che la politica potrebbe imporre. Come del resto ho espresso nel mio motto elettorale, lavorerò per una Chieti Migliore.



Michele Proto – Azione Politica

D: La città di Chieti si appresta ad eleggere la nuova giunta comunale: se dovesse indicarne tre, quali sarebbero a suo avviso le urgenze su cui i nuovi eletti dovrebbero concentrare la propria attenzione?

R: 1) Inclusività: la città è per tutti, il cittadino al centro. Garantire diritti e servizi efficienti, mettendo le persone al cuore di ogni processo. La città deve essere uno spazio aperto, accessibile e partecipato. Se andiamo a scoprire la città, specialmente il centro storico, vediamo che non offre un'alta qualità della vita, non garantisce sempre servizi facilmente raggiungibili, sicurezza, sostenibilità ambientale e spazi sociali inclusivi. È inutile parlare di "smart city" se poi rimane solo un termine non capito e non attuato, le vere esigenze del vivere quotidiano non le risolviamo citando vocaboli "alla moda"; le vere priorità di questa città sono: Eliminazione delle barriere architettoniche e miglioramento dell'accessibilità urbana; Potenziamento dei servizi per persone con disabilità, anziani e famiglie fragili; Sportelli comunali di ascolto e orientamento sociale;

Politiche di integrazione per giovani, nuove cittadinanze e persone vulnerabili; Valorizzazione di spazi di aggregazione e iniziative culturali inclusive; Bilancio partecipativo e strumenti per coinvolgere i cittadini nelle scelte pubbliche.

2) Scuole: la scuola è il pilastro fondamentale, fungendo da "cuore" della comunità educante. Non trasmette solo nozioni, ma forma cittadini consapevoli, promuovendo etica pubblica, inclusione e pensiero critico. La scuola è un laboratorio di relazioni, accoglienza e parità, è essenziale per lo sviluppo sociale ed economico della città. Non è un caso che tutti i comuni italiani hanno almeno una scuola elementare o media. Ovviamente per scuole si deve intendere anche tutti i servizi a esse collegate, come i servizi mensa che devono essere efficienti, ovvero ristorazione garantita come servizio essenziale; gli scuolabus che offrono vantaggi come maggiore sicurezza, puntualità, risparmio di tempo e riduzione dell'inquinamento; servizi socio-assistenziali finalizzati a sostenere persone in condizioni di bisogno, disabilità, non autosufficienza o disagio sociale; uso extrascolastico dei locali come la concessione di palestre e aule a enti locali o associazioni

tramite convenzioni; e ancora le attività educative integrate come il “Service Learning” che unisce l’apprendimento accademico ad azioni di solidarietà verso la comunità.

3) Attenzione verso gli animali da compagnia: l’attenzione verso gli animali si manifesta attraverso il rispetto, l’empatia, la tutela del loro benessere, riconoscendoli come esseri senzienti e non come oggetti. La relazione tra esseri umani e animali, in particolare quelli da compagnia, apporta numerosi benefici scientificamente provati, che spaziano dalla salute fisica a quella emotiva e sociale. La presenza di un animale può migliorare significativamente la qualità della vita, agendo come supporto emotivo e stimolo all’attività. Ritengo pertanto che sia necessario spendere le opportune risorse economiche nel canile che abbiamo a Chieti, in modo da superare tutte le annose criticità evidenziate anche con l’ultima emergenza maltempo a causa delle inondazioni, particolarmente note in quell’area del fiume Alento, che hanno messo a rischio la struttura richiedendo l’evacuazione e il sostegno dei cittadini. Tutti parlano di parcheggi e strade, ma in una società civile in cui siamo, è necessario anche avere cura degli animali più sfortunati e attuare un programma idoneo in modo da reinserirli anche in un contesto sociale e terapeutico.

D: Che Sindaco sarà Mario Colantonio da Lei sostenuto, se sarà eletto?

R: Mario Colantonio, come dice il suo slogan, sarà il “Sindaco del Fare”, ovvero il Sindaco che dovrà rimbocarsi le maniche e riprendere tutto ciò che negli anni è stato abbandonato o lasciato indietro. Sarà un gravoso impegno per lui e per la sua squadra, ma credo che Chieti meriti una persona che si è sempre spesa a favore dei cittadini per il benessere della città.

D: Cosa l’ha spinto a scendere in campo in prima persona per la città?

R: L’eccessivo e incontrollato

degrado cittadino, la non cura dei luoghi, la mancanza di attenzione del grido d’aiuto delle zone periferiche, il disinteresse verso le strutture scolastiche. È di estrema importanza correggere il degrado delle periferie della città, è una priorità che la futura amministrazione comunale deve affrontare attraverso progetti di rigenerazione urbana, bonifiche e nuove pianificazioni urbanistiche. È necessario non abbandonare le persone più fragili. A Chieti sono stati spesi tanti soldini della comunità senza pensare fattivamente alle necessità delle persone reali. Forse parte di quei soldini spesi per “grandi opere” potevano essere spesi per dare nuovi alloggi alle famiglie più deboli e scuole.

D: Che tipo di esperienza porterà nella giunta teatina se sarà eletto?

Personalmente ho sviluppato due proposte che ho portato avanti in Azione Politica. Il primo è un progetto di fattibilità sulla “Inclusione e Disabilità”, che ha lo scopo di valutare la realizzabilità di interventi, servizi e percorsi volti a favorire la piena partecipazione delle persone con disabilità alla vita sociale, lavorativa e scolastica; il secondo è un “Focus” sullo stato dei canili comunali in Italia, dal quale prendere eventuali spunti per analizzare le problematiche comuni per capire come da tali problematiche sviluppare un progetto di riqualificazione del canile che abbiamo qui a Chieti. Un progetto ancora in stato embrionale ma che dovrà essere sviluppato dalla nuova Amministrazione di concerto con i responsabili. *D: Se otterrà il favore dei cittadini quale sarà il primo punto al Suo ordine del giorno?* R: Se il nostro candidato Sindaco otterrà il favore dei cittadini, il primo punto sarà quello di aprire un tavolo di confronto per il dialogo con le ONLUS che lavorano sul territorio cittadino. È necessario capire quali siano le reali esigenze di queste Associazioni affinché possano continuare ad operare sul territorio, garantendo i servizi che sono finalizzati esclusivamente

a scopi di solidarietà sociale e al bene comune, operando a favore di persone svantaggiate e per la collettività. Spesso a queste Associazioni non viene data la giusta importanza e non viene loro riconosciuta la grande attività sociale svolta.



Alessandro Scotti – Chieti al Centro

D: Se dovesse indicarne tre, quali sarebbero le urgenze su cui i nuovi eletti dovrebbero concentrare la propria attenzione?

R: La prima urgenza è il decoro urbano e la manutenzione ordinaria. Non è glamour, ma è il termometro più onesto di come un’amministrazione rispetta chi ci vive. Strade, marciapiedi, illuminazione, verde pubblico: a Chieti sono stati trascurati per anni, e i cittadini lo pagano ogni giorno non solo in qualità della vita, ma anche con le tasse che continuano ad aumentare senza vedere risultati. La seconda urgenza è la sicurezza del territorio. Ho perso la casa a causa del dissesto idrogeologico di Santa Maria, quindi so cosa vuol dire quando la fragilità del suolo si somma all’assenza di prevenzione. Il rischio idrogeologico non è un tema da convegno, è una questione di incolumità pubblica che va affrontata con piani concreti e risorse certe. La terza è il futuro dei giovani che in questa città oggi quasi non si vede. Ho due figlie adolescenti, e ogni giorno mi chiedo se troveranno qui le condizioni per costruirsi una vita. Chieti ha tutti gli ingre-

dienti per trattenerli: Università, lavoro, opportunità, ma manca la volontà politica di metterli a sistema.

D: Che Sindaco sarà Alessandro Carbone, da Lei sostenuto?

R: Sarà un Sindaco che governa con un programma scritto, pubblico e verificabile, non con le promesse da campagna elettorale che spariscono il giorno dopo il voto. Quello che mi ha convinto a sostenere Alessandro Carbone è esattamente questo: ogni punto del programma ha una copertura finanziaria identificata, tempi dichiarati e indicatori di risultato misurabili. Per me, che faccio l’ingegnere, è il minimo sindacale di serietà. Ma in politica, evidentemente, è ancora una rarità. Sarà un Sindaco che tratta i cittadini da adulti: non elargisce favori, costruisce un patto. E questo, per Chieti, sarebbe già una rivoluzione.

D: Cosa l’ha spinto a scendere in campo in prima persona?

R: Una combinazione di ragioni personali e una stanchezza che a un certo punto diventa insostenibile. Sono nato a L’Aquila, vivo a Chieti da vent’anni con la mia famiglia, e questa città l’ho scelta, non ci sono finito per caso. Ma negli anni ho visto il degrado crescere in modo costante e le tasse aumentare altrettanto costantemente. Il conto non tornava allora e non torna oggi. La perdita della zona di Santa Maria mi ha fatto capire quanto costi, concretamente, l’assenza di una buona amministrazione: non è un danno astratto, è la tua vita che crolla. Avendo due figlie adolescenti, quando parliamo di cosa faranno da grandi non riesco a rispondere “restate qui”. Questo mi è diventato intollerabile. Essendo ingegnere ho passato trent’anni a risolvere problemi con metodo, dati e responsabilità. A un certo punto ho smesso di aspettare che qualcun altro applicasse lo stesso approccio alla cosa pubblica, e ho deciso di farlo personalmente.

D: Che tipo di esperienza porterà nella giunta teatina?

R: Porto il metodo. Un ingegnere lavora per obiettivi, misura i risultati, risponde degli errori e non può permettersi di ignorare la realtà dei numeri. Questo è esattamente quello che manca all’amministrazione pubblica: non le buone intenzioni, ma la disciplina di chi sa che un progetto o funziona o non funziona, e che le scuse non tengono in piedi un edificio. Porto anche una conoscenza diretta del territorio, non da turista della politica, ma da cittadino che vive qui da vent’anni, che ha vissuto un dissesto idrogeologico, che porta i figli a scuola, che usa i servizi pubblici ogni giorno. E porto l’indipendenza di chi non ha mai fatto della politica una professione, non ha debiti da ripagare con nessuno e non ha paura di dire le cose come stanno.

D: Se otterrà il favore dei cittadini, quale sarà il primo punto al Suo ordine del giorno?

R: Il primo atto concreto sarà proporre la pubblicazione sia del cronoprogramma degli interventi di manutenzione urbana, strade, marciapiedi, illuminazione, con date, responsabilità e penali per i ritardi, che la pubblicazione della contabilità del comune, per evitare che si ripeta la situazione che ha portato l’ente al dissesto. Non un’inaugurazione, non una conferenza stampa: un documento pubblico, online, aggiornato in tempo reale. Perché il primo messaggio che questa amministrazione deve dare ai cittadini è che le promesse si traducono in atti verificabili, non in dichiarazioni. Dopo vent’anni in cui le tasse sono salite e il decoro è sceso, le persone non hanno bisogno di entusiasmo, hanno bisogno di vedere che qualcosa cambia, davvero, e subito.

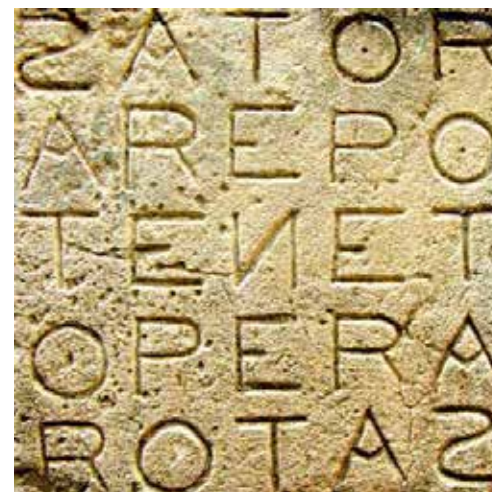
IL SATOR IN ABRUZZO

Quando la pietra parla di fede e mistero

In Abruzzo, il Quadrato del Sator non è soltanto un enigma inciso nella pietra: è un respiro antico che attraversa secoli e montagne.

Cinque parole latine — SATOR, AREPO, TENET, OPERA, ROTAS — si dispongono in un palindromo perfetto, leggibile in ogni direzione, come se la pietra custodisse un ordine segreto del mondo. In questo senso, il Sator si avvicina più a un logos che a un rebus. Eppure, questo enigma non nasce tra queste montagne. Le sue tracce più antiche conducono fino a Pompei, dove il quadrato è stato rinvenuto inciso su muri anteriori all’eruzione del 79 d.C. Ciò significa che il Sator circolava già nel mondo romano, in un contesto in cui cristianesimo nascente, pratiche magiche e cultura classica convivevano e si intrecciavano. Da allora, il simbolo ha attraversato l’Europa — dalla Francia alla Gran Bretagna — riemergendo in epoche e contesti diversi, soprattutto in ambito medievale, spesso inciso su chiese, abbazie e pietre di passaggio. Talismano, preghiera cripta, sigillo cosmico: nessuna interpretazione riesce davvero a contenerlo. Gli studiosi oscillano tra ipotesi diverse — formula apotropaica di origine pagana, gioco linguistico colto, codice segreto del cristianesimo primitivo — senza giungere a una conclusione definitiva. E forse è proprio questa irrisolutezza a costituirne la forza. Al centro del quadrato, inoltre, si cela una frattura: la parola “AREPO”, priva di un significato certo in latino. Nome proprio? Termine di origine celtica? Invenzione funzionale alla simmetria? Proprio lì, nel cuore di un ordine perfetto, si apre una crepa semantica che restituisce al Sator la sua natura più autentica: non un sistema chiuso, ma un enigma strutturale.

Eppure, tra le sue lettere, molti hanno intravisto un segno della Croce. Riorganizzandole, si può leggere “PATER NOSTER” disposto a croce, con ai lati due A e due O, interpretate come Alfa e Omega, principio e fine. Un’immagine potente, che suggerisce l’uso del quadrato come forma di espressione cifrata di una fede ancora minoritaria, forse perseguitata, certamente discreta. Un cristianesimo delle



origini che parlava per segni, riconoscibili solo da chi sapeva leggere.

Non è un caso che, nei secoli successivi, il Sator compaia frequentemente in contesti monastici. Il mondo benedettino, legato alla tradizione di Benedetto da Norcia, ha svolto un ruolo decisivo nella trasmissione e reinterpretazione di simboli antichi, spesso integrandoli in una visione cristiana del mondo in cui parola e sacralità tornavano a coincidere.

Capecstrano – Il Sator rovesciato

Sulla facciata di San Pietro ad Oratorium, il quadrato appare capovolto. Non è un errore, ma un gesto intenzionale, forse apotropaico, forse rituale. La croce di TENET sembra trattenere un equilibrio fragile, come se qualcuno avesse tentato di invertire il corso del destino — o di affidarlo, silenziosamente, a una protezione più alta. In un contesto altomedievale profondamente segnato dalla spiritualità monastica, anche un segno può diventare azione.

Campotosto – Il Sator sotterraneo

Nella cripta di Santa Maria Apparente, il Sator non si mostra: si lascia scoprire. È inciso nel silenzio, come un guardiano discreto che veglia quando il lago si immobilizza e la neve chiude ogni cammino. Qui il quadrato non è ornamento, ma soglia: quasi un pas-

QUANDO LA SALUTE MENTALE ENTRA NELLA NARRATIVA

la casa editrice dello Struzzo; *Squilibro* di Gianfranco Contini e *Afasia* di Lorenzo Marvelli, entrambi editi dai tipi di Edizioni Il Viandante, realtà editoriale pescarese. Tre autori abruzzesi, tre libri recenti, un’unica urgenza: interrogare il rapporto tra identità e fragilità.

La narrativa introduce un elemento che la clinica difficilmente può sostenere fino in fondo: l’ambiguità. Nei romanzi, ciò che appare lucido può risultare disturbante, mentre ciò che sembra disfunzionale rivela una propria coerenza interna; il confine tra equilibrio e squilibrio perde rigidità e si fa più incerto. Questo produce un effetto preciso: il lettore smette di osservare e si ritrova coinvolto,

chiamato a riconoscere qualcosa che non resta più del tutto esterno.

In Lo sbilico, Alcide Pierantozzi mette in gioco la propria instabilità, che diventa struttura: la scrittura oscilla e segue il movimento di una coscienza in cerca di equilibrio. In Squilibro, Gianfranco Contini costruisce un impianto coerente e proprio questa coerenza genera inquietudine. Il lettore riconosce la distorsione e ne resta coinvolto e affascinato.

In Afasia, Lorenzo Marvelli mette in crisi il linguaggio: le parole possono tradire ciò che vorrebbero dire. Il protagonista vive nello scarto tra pensiero e parola, mentre il silen-

zio diventa uno spazio carico di tensione. In una rivista a diffusione locale, richiamare l’attenzione sugli autori del territorio assume un significato concreto. Le voci abruzzesi sono numerose e vitali; su questo tema, tre pubblicazioni recenti offrono uno sguardo lucido, capace di inserirsi nel dibattito contemporaneo.

La lettura di questi testi apre un confronto diretto, che coinvolge chi legge oltre la pagina. L’instabilità prende forma e diventa esperienza condivisa. Un percorso che resta aperto e continua a interessare non solo la ricerca clinica, ma anche lo sguardo del lettore più attento.

[Paola Buccì]

Doubletime
PUBBLICITÀ
www.doubletime.srl

La Nave
dal 1950
Viale Kennedy, 2 • Francavilla al Mare (CH)
Tel. 085 817115 • Enrico 331 3268844 • Vincenzo 393 8860893
ristorantelanave1950@gmail.com

CARASERA, IL NUOVO ROMANZO GOTICO RURALE DI VALERIA MASCIANTONIO

Nel mese di maggio è attesa l’uscita di Carasera, il nuovo romanzo della scrittrice abruzzese Valeria Masciantonio, con prefazione dello scrittore e ricercatore Giovanni Di Iacovo. Alla sua terza prova narrativa, l’autrice continua a esplorare luoghi e atmosfere a lei congeniali: l’Abruzzo dei paesi e delle contrade, con i suoi valori, le sue manie, le sue credenze e le sue superstizioni. Carasera è la frazione immaginaria di un altrettanto immaginario Camelo, paese collocato a ridosso della costa, nel sud della regione. La tecnologia e la modernità irrompono in un luogo sospeso nel tempo, dove il passato

tormenta e, allo stesso tempo, culla il presente. Immersa in atmosfere gotiche e rurali, la storia si dipana fra sottili sensi di colpa, vite irrisolte, emarginazione e silenzi. Il tutto mentre si svolgono i festeggiamenti della Madonna del Mare, in un agosto afoso che, però, piano piano si arrende alla fine dell’estate. Realismo e misteri si mescolano e si contaminano, preparando la strada a più di un colpo di scena. Carasera stringe le file attorno a temi già cari all’autrice: la famiglia, le credenze popolari, il velo sottile che separa a malapena la realtà dall’oltre.



Glauco Giostra / Se fioriscono le spine

Alla Casa di Conversazione di Lanciano la presentazione del romanzo di Glauco Giostra diventa occasione di riflessione

Se “fioriscono le spine”, un romanzo che parla di carcere, solitudine ma anche di amore, gioia e riscatto sociale

Nella bella e austera Sala della Conversazione del Comune di Lanciano, si è svolta la presentazione del romanzo - per i tipi della casa editrice Menabò - “Se fioriscono le spine” di Glauco Giostra, già professore emerito di procedura penale alla Sapienza di Roma ed ex componente del Consiglio Superiore della Magistratura. Un incontro denso di contenuti civili e culturali, moderato dal giornalista Maurizio Piccinino, che ha visto la partecipazione del magistrato Domenico Canosa e della direttrice della Casa Circondariale di Lanciano Daniela Moi.

Il romanzo di Giostra si muove dentro una delle zone più rimosse dello sguardo pubblico: il carcere, luogo

di “vita sospesa” dove il tempo sembra cristallizzarsi e le esistenze si consumano lontano dalla società. Al centro della narrazione, la storia di Antonio e del “Muto”, due uomini segnati da un passato di violenza e solitudine che, proprio dietro le sbarre, scoprono un inatteso legame di amicizia e sopravvivenza.

Nel corso dell'incontro è emersa con forza la cifra del libro: non una semplice narrazione carceraria, ma un apologo morale sul conflitto tra bene e male, sulla possibilità della redenzione e sul valore costituzionale della pena rieducativa. Un tema che Giostra, studioso del diritto e già protagonista degli Stati Generali dell'Esecuzione penale, affronta da anni anche nella sua attività accademica e civile. Particolarmente intensa l'idea che attraversa il romanzo: “le spine fioriscono” non attraverso rifles-



sioni astratte, ma tramite le azioni concrete dei personaggi, chiamati a misurarsi con il limite, con la colpa e con la possibilità di un riscatto. Il carcere, in questa prospettiva, non è solo luogo di espiazione, ma anche spazio ambiguo dove può germogliare una nuova umanità, pur dentro contraddizioni profonde.

La discussione approfondita dalle esperienze professionali del giudice Domenico Canosa e dalla direttrice Daniela Moi, ha toccato anche il nodo centrale della funzione della pena in una società democratica: se essa debba limitarsi alla punizione o se debba realmente favorire per-

corsi di reinserimento. Interrogativi che riguardano non solo il sistema giudiziario, ma la coscienza collettiva e il grado di civiltà di una comunità.

“Se fioriscono le spine”, si inserisce così nel solco delle opere che provano a restituire visibilità a un mondo spesso ignorato, ricordando che la distanza tra “dentro” e “fuori” è più fragile di quanto si pensi. E che, talvolta, proprio nelle pieghe più dure dell'esistenza può nascere una possibilità di fecondo atteso cambiamento.

[Paolo Di Deo]

IMAGO MUSICAE

domenica 3 maggio, ore 11

Marco Salcito & Friends

Resonancias. Omaggio a Manuel De Falla nel 150° della nascita

Marco Salcito, chitarra; Gianluca Sulli, clarinetto; Massimo Magri, violoncello
Graziella Guardiani, voce, recorder; Antonio Di Silvestre, colascione; Antonio Franciosa, percussioni

domenica 10 maggio, ore 11

Dario Flammini

fisarmonica e bandoneon

domenica 17 maggio, ore 11

Nicola Marvulli, violino

Barbara Ciccone, viola

IMAGO MUSEUM

Corso Vittorio Emanuele II, 270 - Pescara

Biglietti: 10 €

MILLENNIALS

rassegna di giovani interpreti

Giovedì 14 maggio 2026, ore 18

Mehdi Chbary, violoncello
Marina Biloboka, pianoforte

Sabato 23 maggio 2026, ore 18

Riccardo Paolini, violino
Sara Comborowska, pianoforte

Giovedì 28 maggio 2026, ore 18

Samuele Orazi, pianoforte

**Pala Dean Martin, Sala del Mare
Montesilvano, Via Aldo Moro**

**Biglietti: 5 €
Abbonamenti: 10 €**

tutte le informazioni su www.socteatromusica.it



• MULTIFUNZIONI E STAMPANTI
STAMPANTI TERMICHE BARCODE
STAMPANTI DI PRODUZIONE E GRANDE FORMATO

• GESTIONE DEI PROCESSI AZIENDALI INTEGRATI AI SISTEMI
SOFTWARE IN USO CON POTENTE MOTORE DI WORKFLOW

• PIATTAFORMA DI PORTALIZZAZIONE WEB
PER PUBBLICAZIONE DEI CONTENUTI (CMS)

• PIATTAFORMA DI FIRMA ELETTRONICA: SEMPLICE, AVANZATA E QUALIFICATA

• FATTURAZIONE ELETTRONICA E CONSERVAZIONE SOSTITUTIVA



• GESTIONE MASSIVA E RICONOSCIMENTO AUTOMATICO
DI DATI E DOCUMENTI

• INFRASTRUTTURA ICT – SICUREZZA DEI DATI

• ALLESTIMENTI DI SALE RIUNIONI, LAVAGNE INTERATTIVE,
DIGITAL SIGNAGE, SISTEMI AUDIOVISIVI

• SISTEMI DI RILEVAZIONE DELLE PRESENZE, GESTIONE TURNI,
CONTROLLO ACCESSI DEI PEDONI E DEI VARCHI

• PORTALE DEL DIPENDENTE
• SOLUZIONE LEAN PER LA GESTIONE DELLE RISORSE UMANE

0854224804 - 0854213754 - 085693555 - info@serosistemi.it - info@sisofò.com